

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionale**

16-30 Giugno 1968 - Nr. 11  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Necessità del Partito politico di classe

### Una grande lotta tradita

Le lotte del proletariato in Francia del maggio che si sono poi prolungate nelle principali fabbriche metallurgiche e automobilistiche, tra i marinali e i portuali, testimoniano da un lato l'alta capacità di lotta diretta della classe operaia e dall'altro l'obiettiva alleanza dello opportunismo dei partiti traditori, il PCF, il PSU, con gli interessi generali di conservazione sociale del capitalismo, la funzione decisiva controrivoluzionaria della politica della CGT, la centrale sindacale diretta dai falsi comunisti, in unione alle altre centrali bianche e gialle. Lo svolgimento delle lotte, che la stessa stampa borghese e filista non ha potuto nascondere, ha messo in risalto la funzione eminentemente controrivoluzionaria delle dirigenze sindacali che, sorprese dall'iniziativa operaia, hanno innanzitutto organizzato non la lotta ma la costruzione di un vero e proprio cordone sanitario intorno alle fabbriche nelle quali hanno sollecitato ad autoimprigionarsi i proletari. I picchetti si sono costituiti ad opera della CGT per impedire che gli operai comunicassero con l'esterno, che si collegassero tra di loro, quelli di una fabbrica con quelli delle altre. Il quadro tattico della controrivoluzione è stato chiaro: lo Stato, con le sue forze di repressione poliziesca, era dietro l'apparato burocratico dei bonzi sindacali e non è intervenuto quasi mai direttamente, ma ha coperto le spalle a questi emeriti traditori perché compissero indisturbati la loro opera assassina, mentre negli uffici del Governo gollista concordavano con la Confédération e i ministri del vituperato de Gaulle un protocollo di accordo di concessioni salariali e normativi su cui distogliere l'attenzione delle masse scatenate. Intanto la massa piccolo-borghese degli studenti veniva fatta sfogare nel suo tipico folclore e repressa quando inconsciamente di particolare violenza minacciavano di rimbalsare sugli operai in lotta.

La piccola-borghesia controllata dallo Stato, i proletari controllati dai sindacati sul terreno della lotta diretta, tutti e due controllati dai rispettivi partiti sul terreno dell'azione politica! Il regime capitalista ha sapientemente organizzato la divisione del lavoro nel campo della produzione e in quello sociale e politico. A questo serve la organizzazione dell'opportunismo politico e sindacale. L'unità si è realizzata a favore dello Stato capitalista attorno al quale si sono strette le forze dei partiti politici e dei sindacati. Lo Stato per essere non è stato mai in discussione e siccome lo Stato, nella finzione democratica, è De Gaulle, in realtà nemmeno De Gaulle è stato messo in discussione. Infatti, nei primi tre giorni di lotta, quando le masse proletarie non erano ancora controllate dai capi ufficiali, lo Stato è esistito solo di nome e le impalcature del regime hanno tremato violentemente. Lo Stato per esse non è stato mai forma politica, cioè l'ordine come organizzazione della repressione militare e violenta sugli operai, non si tocca! Abbasso De Gaulle semmai, ma viva la democrazia, cioè viva il regime capitalista!

Sindacati non hanno mai scatenato lo sciopero generale. I Sindacati non hanno voluto dare un indirizzo di lotta alle masse in azione diretta. Il falso partito comunista francese non ha previsto, al pari della CGT lo sciopero, perché non lo ha mai voluto, preparato, propagandato; non gli ha dato, quando è scoppiato in tutta la sua potenza, un indirizzo di classe. Ed

E' uscito — grazie a scioperanti tipografi che si sono offerti di stamparlo — il nr. 55 di

### Le Proletaire

in numero speciale a sei pagine, contenente:

- «La grande forza tranquilla», formula della disfatta operaia; Le elezioni, funerale di prima classe della lotta proletaria.
- Che cosa significa propriamente la campagna della CGT e del PCF contro la «provocazione»?
- Potenza e limiti del movimento di sciopero.
- La menzogna democratica.
- Gli antagonismi conciliati nella «cogestione»
- Il Proletariato e la violenza.
- Gli accordi di Grenelle.
- La contestazione, antitesi della Rivoluzione.
- Atutate questa nostra voce internazionale, leggetela, diffondetela!

allora che razza di sindacato di classe e di partito di classe sono la CGT e il PCF se non vogliono la lotta e, quando questa malgrado tutto esplose, non sanno dirigerla? Dov'è la politica del cassetto di fondo, quella che i capi ufficiali del proletariato, in Francia e in tutti i paesi sussurrano agli operai ribelli ai quali dicono sottovoce che al momento «opportuno» essi sapranno essere dei rivoluzionari, ritorneranno alle tradizioni di lotta comunista? Tutte le menzogne diffuse in un quarantennio si sono dimostrate per quelle che i veri comunisti hanno sempre denunciato: tradimento, controrivoluzione, parafascismo. Il PCF, tutti i sedicenti partiti comunisti ufficiali, le dirigenze dei sindacati tutti, sono al servizio della reazione capitalistica. E' questa tragica ed ineluttabile verità che gli scioperi meravigliosi del proletariato di Francia hanno confermato.

Capirà il proletariato internazionale questa lezione tremenda?

### Tutti per le riforme, Tutti contro il partito

Gli «innovatori» quelli capitalisti che hanno ripetuto sino alla nausea che il capitalismo di oggi è molto diverso da quello di ieri, e quelli opportunisti che, facendo propria questa interessata menzogna, hanno educato il proletariato ad abbandonare i classici principi del comunismo rivoluzionario, lo hanno allenato a sostituire alla preparazione rivoluzionaria quella democratica ed elettorale; questi agenti delle classi possidenti, servi piccolo-borghesi, intellettuali, politici, preti di ogni colore, debosciati di ogni risma, sempre in vendita al più forte per avere in cambio la dispensa dal lavoro materiale, tutti costoro hanno dovuto ricorrere, nessuno escluso, ai vecchi metodi, alle «vecchie» idee per bloccare l'iniziativa operaia.

Le loro «novità» sono rimaste nei libri, sulla carta. Nella piazza, nel fuoco della lotta divampante, non hanno saputo recitare nulla di nuovo.

Anarchici, trotskisti, cui in fondo si riconducono gli immediatisti e i confusori piccolo-borghesi d'intenzione pro-cinese, operaista, studentesca, sono apparsi come fantasmata dalla veste sdrucita, e le loro «rivendicazioni» hanno avuto il più che significativo merito di essere state fatte proprie, a seconda dello stile, dai partiti ufficiali su cui stoltamente rovesciavano la loro impotente bestemmia, dai governanti che, in una forma o nell'altra, programmano le riforme dell'Università, dello Stato, delle strutture sociali. Lo stesso De Gaulle, per somma ironia, ha addirittura parlato di «superare il capitalismo»! E come? Con l'autogestione? suggerita dai sindacalisti, dagli opportunisti, da tutti i compresi quegli sparatucile degli anarchici, operaisti, ecc. L'autogestione è vecchia di un secolo e passa, è farina del sacco anarcoide rimpastata dal sindacalismo rivoluzionario, dall'ordinovismo italico, ricotta dal fascismo d'Italia e di Germania sotto l'etichetta del corporativismo. Il «nuovo» ha partorito il vecchio, lo stantio. Questi «giovani avanguardisti» non si sono accorti di essere nati già vecchi ammutiti. E' la storia della «fabbrica agli operai», dell'«ufficio agli impiegati», della «scuola agli studenti» e, per somma facezia, nella Francia madre di democrazia e di menzogna «il calcio ai calciatori»! Nulla costoro hanno da dire al proletariato che non sia già stato sepolto dalla storia, da due guerre imperialistiche mondiali, affogato nel sangue di decine di milioni di proletari uccisi, frantumato dal possente terremoto della Rivoluzione d'Ottobre.

Costoro hanno contribuito ad aumentare la confusione nelle file operaie, hanno obiettivamente fiancheggiato i traditori di professione e i capitalisti nella loro opera di scificazione della lotta rivoluzionaria di classe. Essi hanno disarmato la classe operaia nel preciso momento in cui essa stava per avvicinarsi all'arsenale di classe. Contro di essi il proletariato deve condurre la stessa lotta violenta che contro il capitalismo e l'opportunismo ufficiale.

### La crisi è generale

La crisi in Francia è un aspetto della crisi generale del capitalismo che nel campo economico ha assunto le forme delle crisi monetarie della sterlina, del dollaro, dello stesso franco, quelle degli scambi sul mercato mondiale da cui sorge con prepotenza il bisogno per il capitalismo di una nuova ripartizione delle zone di influenza. Da queste crisi non si è tenuto lontano

neppure il cosiddetto blocco orientale, dove Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Germania Est, forzano i confini economici e politici pre-stabiliti dall'ultima guerra imperialistica. E' tutto il mondo capitalista che sta entrando in fase preagonica, di dissoluzione delle sue stesse strutture. E' la sintomatologia della grande crisi di regime.

Per questo ogni «riforma» è un palliativo al solo scopo di ritardare l'esplosione sociale, nel supremo tentativo delle classi privilegiate di approntare strumenti di difesa dell'immane assalto proletario.

Non a caso gli USA hanno ottemperato alle richieste francesi di bloccare la vendita delle riserve di franchi in possesso delle banche americane. Non a caso la Russia ha appoggiato con articoli sulla Pravda e sulle Izvestia la campagna del PCF contro la violenza e a favore di un ritorno alle «libere» competizioni democratiche ed elettorali in Francia. Non a caso tutti gli Stati hanno plaudito all'opera criminale dei sindacati e dei partiti sedicenti operai di ricondurre la situazione alla «calma» e alla «tranquillità». Non a caso tutta la stampa di ogni colore si è gettata a corpo perduto contro i «provocatori» e i «violenti» e ha nascosto al proletariato mondiale i veri termini della lotta della classe operaia in Francia. Non a caso la Germania federale ha varato proprio in quelle settimane di lotta in Francia le «leggi di emergenza» contro i pericoli della «rivoluzione», e parte della stampa borghese ha proposto la ricostituzione in Germania di un partito comunista democratico che assolvà alle funzioni strangolatrici che già esercitano i partiti di occidente. Il capitalismo non è riuscito a nascondere in qual modo intende difendersi dalla crisi di regime che lo minaccia, e cioè manovrando sindacati e partiti che imprigionano la classe operaia in attesa di costituire bande fasciste opportunamente atte a fronteggiare le sollevazioni operaie.

De Gaulle sta già organizzando i comitati di sicurezza sociale, mobilitati tra i combattenti gli studenti, gli intellettuali, i declassati, come a suo tempo fecero Mussolini e Hitler, con l'aggiunta dell'OAS...

Come nel 1919 gli atteggiamenti democratici dello Stato e le manovre disfattiste dei falsi partiti operai e delle dirigenze sindacali disarmarono i proletari allontanandoli dalle direttive rivoluzionarie del partito comunista, spianando così il terreno alla sanguinosa reazione fascista, così oggi si ripete la stessa tattica

alla scala internazionale. Oggi, a differenza di allora, l'alleanza opportunista politico-sindacale e capitalista è più stretta e scoperta, per l'assenza alla scala mondiale del partito comunista rivoluzionario e si pone all'ordine del giorno la distruzione contemporanea di questi due nemici della classe operaia, nello stesso tempo in cui questa alleanza si fa permanente e si sostanzia sempre più dei caratteri tipici della controrivoluzione e della reazione fascista internazionale.

L'infittirsi dei legami economici generalizza le condizioni di repressione proletaria dello Stato capitalista e per converso pone le condizioni della lotta internazionale del proletariato rivoluzionario.

Con il trasformarsi della democrazia in fascismo internazionale, cioè con l'unificarsi dei metodi di lotta controrivoluzionaria del capitalismo, prorompe con estrema energia l'inderogabile necessità del risorgere del partito politico di classe, del partito comunista mondiale.

Il grande assente in Francia e nel mondo è il partito.

### Senza il partito, la sconfitta

Il proletariato in Francia ha potuto constatare le tragiche conseguenze di questa assenza. Le lotte formidabili, l'energia di classe espressa dalla classe operaia si sono disperse nei molteplici canali verso cui i diversi partiti costituzionali, dalla «sinistra» opportunista al radicalismo piccolo-borghese, dal centro borghese alla destra gollista le hanno attratte, in mancanza di una guida sicura, decisa, coraggiosa, qual'è il partito comunista rivoluzionario. Se il PCF e la CGT hanno imprigionato gli operai nelle fabbriche sostituendosi allo Stato nelle funzioni di polizia capitalista, gli altri raggruppamenti politici, grandi o piccoli, gli anarchici, i trotskisti, gli operaisti, i filocinesi, hanno impartito indirizzi contrastanti ed equivoci, e soprattutto non hanno posto la vera questione quella del partito. I veri hanno fatto di tutto per screditare il partito di classe, per convincere i proletari che il partito non serve più, che il sindacato non è più utile alla classe operaia, che la teoria rivoluzionaria, il marxismo è superato, mettendosi così sullo stesso piano dei partiti traditori e delle centrali sindacali controrivoluzionarie.

Lo sciopero generale in Francia ha posto in modo brutale l'alterna-

tiva che il nostro partito ha indicato sin dal suo sorgere: o risorge il partito comunista mondiale o una altra più cruda, profonda e sanguinosa disfatta attende le masse operaie internazionali. Più lenta sarà questa resurrezione politica, più doloroso sarà il cammino della preparazione rivoluzionaria.

Nascondere questa verità elementare alle masse significa tradire di nuovo, significa gettarle allo sbaraglio, significa preparare il terreno alla terza guerra imperialistica mondiale, verso cui marcia ineluttabilmente il capitalismo.

Non si deve mai nascondere al proletariato la verità, per terribile che possa essere. Si deve dire chiaro e tondo che la classe operaia, anche nelle sue lotte più generose ed eroiche, non rappresenta alcun pericolo decisivo per il capitalismo se non è guidata dal suo partito politico di classe. Si deve ripetere crudamente, senza infarcire i discorsi di latte e miele, che il ricostituirsi del partito politico, del partito comunista rivoluzionario, non è il risultato di un giorno di lotta, né della volontà di un gruppo di pensatori né tanto peggio la conseguenza di accordi, alleanze, dialoghi tra gruppi o partiti politici dispartiti. Il partito politico di classe è il naturale risultato di una lunga, profonda lotta senza quartiere contro tutti i nemici della rivoluzione comunista, durante la quale un'avanguardia proletaria cosciente si appropria degli strumenti programmatici, politici ed organizzativi quali sono stati tramandati dalla tradizione di lotta rivoluzionaria del comunismo marxista.

E' nel fuoco di questa lotta che si enuclea la compagine del partito di classe, per misurarsi con i nemici del proletariato sul terreno della lotta di classe dovunque questa divampi, arruolando gli operai più combattivi e decisi, per influenzare le grandi masse con i suoi organi specifici nelle fabbriche, nei sindacati, in ogni organizzazione di classe, al fine di indicare al proletariato, in un unico ed unitario indirizzo programmatico e politico, gli obiettivi immediati e finali della lotta.

Gli operai di Francia rivolgendosi ingenuamente agli studenti per avere un indirizzo politico, una guida, hanno inteso inconsciamente cercare quel partito al quale necessariamente tendono. Hanno solo sbagliato porta e gli «studenti» hanno controdimostrato di non poter guidare la classe operaia, perché avvizziati da suggestioni e solo da suggestioni piccolo-borghesi, le stesse che in forma edulcorata hanno impudrito i partiti opportunisti.

### La grande via da battere

L'assenza del partito nelle lotte della classe operaia espone la classe stessa e sconfitte tremende. Ma queste stesse lotte, proprio perché scatenate senza la possente guida del partito, confermano che il capitalismo non è invincibile, confermano che quando la classe avrà ritrovato il suo partito potrà marciare vittoriosa contro i suoi nemici.

Lo sciopero generale in Francia non interessa soltanto il proletariato di Francia. Questa è la propaganda dei partiti traditori, in omaggio alle vie nazionali al socialismo. I proletari francesi, il giorno innanzi che si scatenasse la lotta, giurarono sui loro partiti ufficiali, sui loro dirigenti sindacali, sulle lotte articolate, rinunciavano a «volontariamente» alle lotte generali. Sono questi stessi operai che nel breve volgere di un giorno hanno messo tutto in discussione scavalcando i capi politici e sindacali, mettendosi sotto i piedi le «verità» eterne di democrazia, pacifismo, riformismo. Nel giro di poche ore hanno dimostrato la giustezza del nostro programma, hanno cioè cercato, senza tanti complimenti, tutte le costituzioni, gli statuti, i patti sindacali, hanno distrutto ogni illusione piccolo-borghese loro inculcata dall'opportunismo traditore. Hanno insegnato a tutti i proletari, di tutte le nazioni, che le condizioni di lotta sono uguali in tutti i paesi, che le tattiche articolate, gli scioperi a singhiozzo, sono una menzogna dei bonzi per impedire che la classe ritrovi la sua unità, la vera unità d'azione e di lotta.

Gli operai di Francia hanno riaffermato che la lotta contro il capitalismo anche sul terreno economico delle rivendicazioni salariali e ricrative, è una lotta politica e va combattuta, quindi, con armi politiche.

La generosa lotta del proletariato in Francia va ora spingendosi. Era già previsto. Il dominio assoluto dell'opportunismo sulla classe operaia internazionale impedisce che lo sciopero si estenda sull'are-

Questo numero del giornale — la cui uscita è purtroppo stata ritardata da gravi imprevisti di tipografia — è prevalentemente dedicato a quel grandioso sintomo di risveglio delle lotte di classe che è stato lo sciopero generale francese e ad una prima e tutt'altro che completa documentazione del formidabile lavoro svolto in esso dai nostri compagni. E' un numero i cui articoli vanno perciò letti in connessione l'uno con l'altro, perché illuminano aspetti diversi del potente episodio, le cui conclusioni generali abbiamo cercato di trarre nel manifesto in terza pagina senza con questo pretendere di esaurire un tema che va inquadrato nella crisi mondiale di dislocamento interno del regime borghese.

La valvola delle elezioni può esaurire un moto intorno al quale, non tanto i poliziotti quanto i bonzi e i politicanti della CGT e del PCF hanno stesso fin dall'inizio un rigoroso cordone sanitario, che essi hanno sabotato con le trattative generali prima e con l'autorizzazione a trattare sghendata per azienda poi, la cui generalizzazione non hanno voluto per non turbare le sacrosante elezioni e il «sacrosantissimo ordine pubblico, il cui significato hanno insospetitamente un altoparlante del loro scontro patriottismo tricolore.

Ma un movimento di questa grandiosa ampiezza in una situazione internazionale greve di tensioni formidabili ed incessanti è destinato a rinascere ancora più impetuoso; rinascerà al canto non della Marsigliese ma dell'Internazionale, e non vestirà i bei colori di Francia di Aragon e Waldeck-Rochet, ma il rosso colore unico del sangue proletario versato in tutte le «patrie» del mondo.

na internazionale, tragica nuova vigore, potenza e continuità dall'ingresso nel campo di battaglia degli altri reparti della classe operaia mondiale. Lo sciopero generale della classe operaia, oggi, in pieno imperialismo, può avere successo solo sul piano internazionale, e deve essere internazionalmente preparato e organizzato. Altro che «vie nazionali», sindacati di categoria!

Questa lezione impone la rinascita di una fitta rete internazionale dei gruppi comunisti di fabbrica e sindacali, collegati al partito di classe. Impone una guida internazionale del proletariato.

Le rivendicazioni economiche, salariali, di riduzione d'orario di lavoro, non sono limitate ad una categoria o differenziate per categorie: sono ormai rivendicazioni generali della classe operaia mondiale. Tutto ciò da ragione al nostro partito che si è sempre battuto per l'unificazione e la generalizzazione delle lotte, per la centralizzazione della direzione politica delle lotte immediate della classe operaia.

Il proletariato di Francia è dal mondo ha ora da trarre questi insegnamenti che il nostro partito ha ampiamente anticipati per passare dallo stato di soggezione ai bonzi ai partiti traditori, dalla suggestione della democrazia falsa e bugiarda che inculca rispetto per la patria, la nazione l'economia del profitto e del salario, lo Stato, alla ridefinizione del partito comunista mondiale. Questa fase storica si combatte su due fronti; quello anticapitalista e quello antiopportunista, contro lo Stato del capitale e contro partiti traditori e sindacati prezzolati al nemico. Per il Sindacato Rosso e per il Partito Comunista: questa è l'indicazione che scaturisce dallo sciopero generale del proletariato in Francia e dal corso attuale dell'imperialismo mondiale!

Abbonatevi!

Riabbonatevi!

Sottoscrivete!

# La contestazione, antitesi della Rivoluzione

La grande formula dell'agitazione attuale, la parola d'ordine universale dell'ora, è la formula e la parola d'ordine della CONTESTAZIONE. «Contestare» è negare la realtà di un fatto, e rifiutare a ciò che è il diritto di esistere. E questo sembra terribilmente audace alla folla di coloro che l'ordine borghese vigente schiaccia, mentre in realtà è l'atteggiamento dell'IDEA- LISMO RIFORMATORE. Sembra terribilmente pericoloso ai conformisti più limitati, mentre in realtà sbocca nel più piatto elettoralismo, nella riforma più meschina, nel fronte unico più monolitico contro il comunismo proletario.

Le prove? L'eroe della contestazione francese, Cohn-Bendit, spauracchio di quei superconformisti che sono gli pseudo-comunisti russi e russolati, è in politica, come la «canaglia staliniana» da lui denunciata, un prosaico partigiano di Mitterand: «Mitterand può servire!» In realtà, è la contestazione che serve alla Sinistra piccolo-borghese, vuota e senile, che si tratta a rimorchio del partito del «comunismo» addomesticato. La «contestazione» crede di far saltare i miserabili confini in cui i vecchi partiti tentano da sempre di imprigionare la necessaria trasformazione sociale, perché crede di avere un contenuto più vasto dei loro programmi incapaci di soddisfare i giovani contestatori: in realtà non farà saltare nulla, perché supera i vecchi partiti soltanto nella frase, perché è soltanto la vertigine e il delirio di cui i giovani aureolano il vecchio e filisteo riformismo dei padri.

Come ogni vertigine e come ogni delirio, essa non cambierà nulla, ricadrà prima o poi dalle sue ali, e i giovani nella trivialità dei campagne elettorali menzognere e delle riforme pavide e trite.

Le prove? Il vecchio partito socialista francese, pilastro riconosciuto della conservazione borghese, la SFIO, non trema di orrore ma di gioia, di fronte all'esplosione giovanile della contestazione. La Chiesa, altro pilastro riconosciuto dell'ordine costituito — la Chiesa, cioè l'abiezione dell'ubbidienza e della rassegnazione sociale in veste religiosa — la stessa Chiesa non invoca sulla «contestazione» la maledizione di dio, ma la sua paterna benevolenza.

Gioventù contestataria, ascolta il socialista Defferre, questa vecchia canaglia parlamentare, e arrossisci di te stessa: «Come il surrealismo spaventò il borghese dell'epoca, così il movimento di Nanterre e della Sorbona incute paura. Eppure questi giovani non sono dei veri rivoluzionari. Altrimenti sarebbero bastati 4 o 5.000 di loro per impadronirsi del palazzo del governo, dell'Eliseo e della sede della radio-televisione. Essi non l'hanno fatto e credo (!) che sia troppo tardi perché lo facciano. Quello che i giovani vogliono è di riuscire ad esprimersi liberamente. Il loro delirio verbale non dev'essere giudicato con severità. Certo, gli studenti affidano ai partiti e agli uomini politici, ma devono capire che i partiti sono i garanti della democrazia e della libertà di espressione, e bisogna aiutarli a capirlo. La soluzione consiste nell'entrare nei partiti, e amarli!»

Ben detto: la contestazione non è che il surrealismo della riforma. La contestazione non definisce un Partito come al di sopra di tutti quei partiti che la Storia ha messo alla gogna, ma come la fonte dalla quale tutti attingeranno un momentaneo respiro, un altro po' di vita. Il movimento studentesco non dà al proletariato il Partito che gli manca; al contrario si appresta a fornire delle forze vive a tutti i partiti che tradiscono la classe rivoluzionaria.

Gioventù contestataria, ascolta ora i parroci, e arrossisci, perché il loro linguaggio è lo stesso del tuo: «E' tutta una concezione autoritaria e paternalistica della politica, dell'economia e dell'università, che viene rimessa in causa. Così, di fronte alla crisi presente e quali che siano le soluzioni politiche provvisorie trovate domani, noi ci dichiariamo senza ambiguità pienamente solidali con la contestazione».

## Quelli che vengono ad imparare

«Una delegazione Societaria capeggiata dal Ministro del Commercio Interno della Repubblica Federativa Russa è venuta in Italia», inquadra la patriottica Unità il 24 Aprile, «per studiare il sistema produttivo e distributivo dei prodotti alimentari». A Torino, la delegazione ha avuto un cordiale incontro con i dirigenti della Ferrero, la ormai nota industria dolciaria piemontese, che a soli 20 anni dalla sua fondazione ha raggiunto il vertice della graduatoria europea nel settore (testuale dall'Unità).

Sinceramente la delegazione sovietica avrà cercato di imparare come si fa ad incrementare la produzione così voracemente (sulla pelle dei lavoratori) ma vorremmo chiedere all'Unità se la delegazione sovietica è stata raggiunta anche circa i formidabili scoperti sostenuti l'anno scorso proprio dai lavoratori della Ferrero, contro le bestiali condizioni di sfruttamento, contro i ritmi insostenibili del lavoro, e per un aumento del loro meagre salario.

di un mondo in cui l'uomo è sacrificato al profitto e al danaro in un sistema capitalista. Questa contestazione non è una richiesta di riforme addormentatrici, ma la rimessa in causa radicale di un modo di vivere fra gli uomini» (Dichiarazione di 70 preti parigini: *Aurore*, 25-26 maggio).

Anche qui ben detto. Non sono certo i preti che si schierano con la rivoluzione contro il Capitale! E' la stessa contestazione che viene definita per quello che è: il fervore religioso per la riforma, l'aldilà irreale della grande miseria dell'impotenza completa del riformismo.

Il comunismo rivoluzionario non «contesta» gli effetti sinistri della società borghese: mostra che tali effetti sono inevitabili e irrimediabili, ed è perciò che vuole distruggerla. La gioventù senza impiego, la dittatura dei mandarini nell'università e quella della tecnocrazia produttivista nell'azienda, la democrazia mascherante la dittatura del capitale, la mobilitazione di tutte le forze di difesa della nazione, della concorrenza, della proprietà, dell'ordine sulle spalle dei produttori

## Un nostro volantino di solidarietà con i proletari francesi

COMPAGNI PROLETARI!

La stupenda lotta scatenata dai vostri fratelli di Francia, verso la quale i partiti cosiddetti operai e relativi sindacati non vi hanno chiamati neppure a un gesto di attiva solidarietà, deve riempirci di orgoglio e di fierezza.

Contro le chiacchiere dei filosofi, sociologi, economisti, politici ed altri servi dei padroni, secondo cui un cosiddetto «capitalismo nuovo» avrebbe trovato la ricetta della stabilità interna e della pace sociale, essa dimostra che questa stabilità, che questa pace poggiano su piedi di argilla e che il capitalismo è e rimane sempre lo stesso: un regime di oppressione e di miseria.

Contro le «teorie» disfattiste diffuse in mezzo a voi, secondo le quali la classe operaia sarebbe ormai «integrata nel sistema» o incapace di iniziativa autonoma, e il suo posto di unico fattore rivoluzionario dovrebbe essere preso, anzi sarebbe già preso, da intellettuali e studenti, essa dimostra che il proletariato è ben vivo e sa muoversi con travolgente potenza contro l'ordine costituito e contro le disposizioni di sindacati o partiti, questi si legati mani e piedi alla conservazione della società esistente. Essa dimostra che l'arena delle grandi lotte proletarie continua ad essere costituita dai grandi centri di sfruttamento capitalistico e che la stessa sorte dei popoli delle aree sottosviluppate del mondo dipende dalla soluzione dei grandi conflitti sociali nelle metropoli borghesi e imperialiste.

Contro la menzogna secondo cui lo sciopero generale sarebbe un'arma superata, un ferro vecchio sostituito dalla più efficace «scoperta» della articolazione, la lotta dei proletari francesi dimostra che la generalizzazione dello sciopero senza limiti territoriali, di categoria e di tempo è l'unico strumento capace di paralizzare non solo la vita economica ma le stesse forze di repressione dello Stato borghese e di indurlo a piegarsi, malgrado le smargiassate di generali e profeti della «grandezza nazionale», di fronte alla minaccia insorgente della santa canaglia.

Lo sciopero generale francese dimostra una volta di più l'infame tradimento di organizzazioni sindacali che prima l'hanno sconfessato, poi subito a malincuore e infine tentano, e forse riusciranno, a liquidarlo trattando vilemente coi padroni e con lo Stato; dimostra una volta di più l'infame tradimento di partiti cosiddetti operai, che di questo grandioso moto proletario tentano in tutti i modi di fare un trampolino per miserabili riforme parlamentari e per un fittizio cambio di governo.

## Ma senti da chi viene la predica!

La Pravda ha attaccato Marcuse, il teorico della «contestazione», accusandolo di non essere marxista e di agire al servizio dell'imperialismo. Non si può, da marxisti, non essere d'accordo su una parte delle critiche rivolte al professore al quale si richiama molti degli studenti scesi in piazza in questi giorni: se mai, da marxisti, la critica dovrebbe essere più radicale! Ma su quale base, e con quale coraggio, la Pravda protesta?

A Marcuse si rivolge l'accusa di non accettare la lotta di classe. Giusto. Ma forse l'accetta quella Mosca che si inchina di fronte a De Gaulle e ordina di «faccare» il suo regime ma per carità di non abbatterlo quando le masse marciavano e si raccoglievano in una «marcha innanzi»? O i gregari francesi del Cremlino che prima subiscono lo sciopero generale, poi lo accettano per non lasciare che le masse escano dai binari della legalità, accettano di trattare azienda quando urge impedire proprio che questo avvenga, e infine si impegnano a non turbare il pacifico sviluppo della onnesima campagna elettorale? Si seppellisce, proclamandosi comunisti, la lotta di classe, e si rimbecca a Marcuse, che almeno comunista non si professa, al non riconoscerla? Ci si sdegna perché il filosofo-sociologo mette gli intellettuali davanti agli operai, dopo che per anni e anni si è curato di tutti i paesi? Si protesta a ragione, perché secondo il filosofo-sociologo la classe lavoratrice si sarebbe «integrata» nel sistema capitalistico di essere rivoluzionaria, mentre dal Cremlino e dalle relative succursali non parte agli operai, il grido: il socialismo e democrazia; al socialismo si arriva attraverso le elezioni: la nuova strada non passa più per la violenza di classe, passa per la scheda! Si bella a fuoco il teorico della «contestazione», di questa nuova forma di riformismo, e intanto si predica

ca il «dialogo» che è ancora al di sotto della peggiore «contestazione» riformista!

Per i signori della Pravda, il marxismo è una dottrina dell'ordine contro chi osa rimetterlo in causa. Per noi, Marcuse è un filosofo borghese e gli studenti che lo seguono anche quando sono in buona fede, non escono dal quadro di quel «sistema» che pretendono di combattere. Ma che dire di pretesi «comunisti» che si scandalizzano alla idea di un assalto all'Eliseo quasi che il marxismo fosse nato per sfidare e non per distruggere tutti gli Elisei di questo mondo, e che montano su tutte le furie per l'offesa lanciata da giovani «anarchici» alla bandiera nazionale e gridano «Humanità del 24 maggio»! La classe operaia del nostro paese tiene fermamente la bandiera rossa e la bandiera tricolore e ha rineziato la Marsigliese e l'Internazionale?

Se perfino tra giovani proletari serpeggiano ideologie anarchiche, di cui la colpa se non di coloro che si sono messi sotto i piedi ogni prospettiva rivoluzionaria e internazionale? D'altra parte, il marxismo non ha mai rinfacciato al anarchismo di essere rivoluzionario e violento, ma di esserlo nel modo sbagliato, individualista e antipartitico, antiautoritario ed anticontrattista. Il combattuto e lo combattuto come dottrina sostanzialmente idealista ma non ha mai esitato a difenderlo contro la canaglia di finiti pacifisti, di scandalizzati, di benpensanti e di interessati cani di guardia che gli rinfacciano l'antipartitismo, il rivoluzionarismo e la violenza. Il marxismo è ferace contro la sciocca ideologia del «potere studentesco» come lo è del «potere nella fabbrica» e «nel villaggio», ma non esalterà mai il ritorno delle pecorelle smarrite della piccola borghesia nell'ovile dell'ordine e della pace sociale!

Oltre che gesuitica, la Pravda, in questa sua veste di rappezzatrice

## Alla gogna

Due operai sono stati uccisi negli scontri con la polizia in Francia: la CGT ha decretato la sospensione del lavoro... per una ora.

Bisognava che gli operai non perdessero tempo a rimettere in moto i meccanismi della sacra produzione nazionale; bisognava che potessero ascoltare le parole del più francese dei francesi, del più democratico dei democratici, del più patriota dei patrioti: il segretario generale del partito «comunista» Waldeck-Rochet. Leggetele, queste parole, sulla «Unità» del 13 giugno, e vomitate di schifo e di sdegno:

«I lavoratori non lasceranno che gli uomini del grande capitale e del potere gollista monopolizzino la patria per i loro scopi. I lavoratori sanno di raccogliere e di portare avanti l'EREDITA' NAZIONALE DELLA FRANCIA. Essi hanno per il loro Paese non solo un sentimento di amore e DI FIEREZZA, ma anche un sentimento di responsabilità. Essi aspirano, come aveva detto il Manifesto comunista, a DIVENIRE ESSI STESSI LA NAZIONE, [dove ha pescato nel «Manifesto» questa turpe menzogna, molto onorevole Waldeck-Rochet?]

«Noi comunisti abbiamo sempre combattuto e combatteremo il nichilismo nazionale, cui si richiamano taluni elementi anarchici, sedicenti «rivoluzionari». Al contrario, NOI SIAMO FIERI DI AVERE RESTITUITO ALLA CLASSE OPERAIA, secondo la bella espressione di Aragon, «I COLORI DELLA FRANCIA». La Marsigliese non è un inno gollista, ma è il canto del popolo francese, il suo inno di lotta contro l'oppressore, per la libertà LA BANDIERA TRICOLERE non è proprietà privata dei padroni e del loro potere, MA UN BENE DI TUTTO IL POPOLO. Noi comunisti non dimentichiamo che la parola patriota è nata dalla grande rivoluzione francese. Per questo noi UNIAMO IN MODO INDISSOLUBILE GLI ACCENTI DELLA MARSIGLIESE A QUELLI DELL'INTERNAZIONALE, LA BANDIERA TRICOLERE DELLA NAZIONE E LA BANDIERA ROSSA DELLE LOTTE OPERAIE».

«Bisogna strappare lo Stato repubblicano dalle mani dei menepoli. Bisogna instaurare una DEMOCRAZIA AUTENTICA una democrazia politica ed economica avanzata, che consentirà alle masse popolari di partecipare all'IMPEGNO NAZIONALE e aprirà la strada al socialismo. Questo socialismo, a sua volta, avrà naturalmente caratteristiche originali, conformi alle condizioni, alle tradizioni, all'esperienza e AL GENIO DEL NOSTRO POPOLO. Sono questi gli scopi fondamentali e gli ideali del Partito comunista francese».

L'onorevolissimo segretario ha aggiunto che «il Paese» ha bisogno di un «governo democratico FORTE». Non dubitiamo che, se

## Un nostro manifesto in Francia

### Il «Fronte popolare», sarebbe il miglior gerente del capitale

Proletari!

I partiti opportunisti, P.C.F. in testa, vogliono sfruttare il vostro sciopero per prendere il posto dell'équipe al potere.

Proletari, ricordatevi del '36! In cambio di qualche briciola presto svanita, essi vi irreggimentarono nella produzione di guerra e nella difesa della patria. Ricordatevi del '45, quando «ricostituirono la Francia» sulle vostre spalle!

Oggi, come Wilson in Inghilterra, essi si preparano a ricominciare da capo.

Predicare «l'espansione» mediante la «pianificazione democratica» significa invitarvi ad accettare uno sfruttamento crescente dell'economia francese e il suo posticino sul mercato mondiale. Significa trasformare le vostre organizzazioni di difesa in organi del vostro sfruttamento!

Proletari! Fedele alla tradizione rivoluzionaria, il Partito Comunista vi ricorda la dottrina di Marx e di Lenin:

«Il proletariato non ha da gestire l'economia capitalistica e non può riformarla. Deve DISTRUGGERLA; deve abolire i rapporti di produzione fondati sul mercato, il profitto e la schiavitù salariale.

«Questa rivoluzione sociale è possibile solo mediante la rivoluzione politica, la distruzione violenta dell'apparato statale borghese e l'instaurazione dello STATO DITTATORIALE DEL PROLETARIATO diretto dal suo PARTITO».

Se loro ci arrivassero, la forza la userebbero — CONTRO i lavoratori rivoluzionari. D'altronde, essi si richiamano al modello del Fronte Popolare: ebbene, i provvedimenti nazieschi decisi da De Gaulle il 12 giugno per «ristabilire» l'ordine si basano su una legge votata dal Fronte Popolare nel 1936! I «comunisti», francesi che hanno trasformato i picchetti di sciopero in corpi di guardia repubblicana per la prevenzione del contagio rivoluzionario nella fabbrica e hanno così impedito che fabbrica e piazza divenissero una cosa sola — meglio ancora, che la piazza liberasse la fabbrica dal suo isolamento — non esiterebbero a fare come e più di De Gaulle — in omaggio alle «tradizioni e al genio» della France Eternelle!

Intanto, sempre in forza della suddetta legge, si sciogliono altre organizzazioni «comode», si dà un nuovo giro di vite democratico e, democraticamente, si rimettono in circolazione gli uomini dell'OAS. E' proprio il caso di dire: Viva il tricolore!! Viva la democrazia...!!

|                   |            |
|-------------------|------------|
| Totale            | 202.280    |
| Totale precedente | 1.1916.720 |
| Totale generale   | 1.2118.000 |

## I pifferi di montagna

Si commentano da se le spudorate dichiarazioni di quei signori che mascherano con l'aggettivo «socialista» l'attuale corsa dei paesi satelliti russi verso l'economia «libera» e concorrenziale tanto cara all'Occidente apitalistico:

Ota Sik - leader della riforma economica in Cecoslovacchia: vuole infrangere la rigida pianificazione centrale e «obbligare ogni settore ad aprirsi la propria strada». «Il socialismo non può fare a meno della concorrenza dei prezzi».

Josef Bogmar - da anni il principale sostenitore della liberalizzazione economica in Ungheria: «Il profitto deve essere l'unico criterio di ogni decisione economica».

Petko Kunin - membri del C. C. del P. C. bulgaro: «le industrie debbono essere autonome, competitive, in concorrenza fra loro».

Proletari! Noi non siamo alla vigilia della rivoluzione. Ma la via che vi conduce non passa attraverso le urne e il Fronte popolare. Essa è la LOTTA CONTRO la collaborazione di classe

PER la difesa dei vostri interessi immediati contro l'interesse popolare nazionale!

CONTRO l'integrazione dell'azienda nella gestione dell'azienda, privata o pubblica

PER il Sindacato rosso! CONTRO ogni democrazia che, anche e soprattutto se «vera», è soltanto un imbroglio!

Proletari! Non lasciate che il vostro sciopero finisca in elezioni! Continuate la lotta fino a che non siano soddisfatte le vostre rivendicazioni di classe:

RIDUZIONE MASSICCA E IMMEDIATA DELLA GIORNATA DI LAVORO

INTEGRAZIONE DEI PREMI NEL SALARIO

AUMENTO GENERALE, PIU' FORTE PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE

RIFIUTO DELL'AGGANCIAMENTO DEL SALARIO ALLA PRODUZIONE O ALLA PRODUTTIVITA'

PAGAMENTO INTEGRALE DELLE GIORNATE DI SCIO-PERO

Proletari! Raggruppatevi intorno al nostro PARTITO, per legare le vostre rivendicazioni immediate al PROGRAMMA rivoluzionario e così ricostruire l'esercito internazionale del proletariato.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

## Sedi di nostre redazioni in Italia

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20.30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI'

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20.30 in poi.

GENOVA

Dal 19 maggio, la sede di via Boffio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti la domenica dalle ore 9 in avanti.

MILANO

La «Redazione di Spartaco» è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21.15.

VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

### Versamenti

ROMA: 13.000, MESSINA: 7.300, 5.000, FIRENZE: 67.970, NAPOLI: 4.275, 1.700, MESAGNE: 1.500, CASALE: 21.200, FORLI': 53.350, COSENZA: 5.000, PIOVENNE: 37.000, VILVORDE: 1.500, FOLLONICA: 3.000, TORINO: 2.000, 2.000.

Sottoscrivete a:

## Il programma comunista

# spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

## La classe operaia francese si è levata in piedi gigantesca: che la lezione del poderoso moto non vada perduta!

### PROLETARI! COMPAGNI!

L'ondata di scioperi che ha invaso la Francia turbando per quindici giorni i sonni di una borghesia che in tutto il mondo si era illusa di aver per sempre allontanato lo spettro dell'arresto generale e prolungato della produzione, è una nuova conferma della vitalità perenne della tesi marxista secondo la quale l'esplosione dei contrasti interni della società capitalistica può essere differita con tutti i mezzi della corruzione politica e della violenza fisica, ma NON EVITATA; essa è nello stesso tempo una manifestazione e il preannuncio della crisi ben più vasta e profonda che va maturando a ritmo accelerato IN TUTTO IL MONDO nelle viscere di una società gonfia di illusorio benessere. Ritorna a battere alle porte della società capitalistica lo spettro della lotta rivoluzionaria di classe; ritorna ad affacciarsi all'orizzonte quel conflitto fra capitale e lavoro al quale politici e intellettuali, generali e tecnocrati, filosofi e preti, borghesi e servi dei borghesi, avevano creduto di poter intonare per sempre il de profundis, e che può solo concludersi, in una prospettiva che non è di oggi ma CHE L'OGGI INEVITABILMENTE PREPARA, nella rivoluzione proletaria.

E' questa la prima, grande lezione, o meglio la grande CONFERMA e la grande CERTEZZA, che scaturisce per i proletari di tutti i paesi dallo sciopero francese, uno sciopero quale da trent'anni non si conosceva e che per due settimane ha paralizzato l'intera vita economica dello Stato che, in Europa, più orgogliosamente pretendeva di aver scoperto la ricetta definitiva per conciliare le classi nella sedicente unità «suprema» della nazione.

La seconda grande conferma del marxismo che scaturisce da questo moto generoso, intorno al quale i governanti di tutti i paesi e gli opportunisti al loro seguito hanno steso una cortina di tremebondo silenzio, è che qualunque sforzo di emancipazione della classe operaia del gioco che pesa quotidianamente sulle sue spalle è destinato a fallire se manca alla sua testa la direzione POLITICA del partito DI CLASSE: del partito cioè che si propone non di riformare una società irrimediabile, ma di abbatterla dalle fondamenta per costruire sulle sue macerie la società socialista, e che, insieme alla COSCIENZA di questo fine, possiede la coscienza dei mezzi per raggiungerlo — la preparazione della conquista violenta del potere e della dittatura proletaria — e la volontà, cioè l'organizzazione unitaria e centralizzata, per impugnarne quei mezzi e realizzare quel fine. I proletari francesi scesi in lotta CONTRO la volontà dei loro «dirigenti» pacifisti e riformisti hanno cercato istintivamente questa gigantesca forza di guida politica rivoluzionaria e non l'hanno trovata: NON POTEVANO trovarla, perché quarant'anni di controrivoluzione, l'hanno violentemente distrutta privando i proletari nello stesso tempo della chiara visione della prospettiva rivoluzionaria e dello strumento che solo può unificare le sue forze gigantesche per volgerle verso la presa violenta e totalitaria del potere. Senza teoria rivoluzionaria non v'è azione rivoluzionaria; ma teoria rivoluzionaria significa partito rivoluzionario.

### PROLETARI! COMPAGNI!

Quindici giorni di sciopero generale non hanno scosso il piedistallo su cui poggia il potere capitalistico, anche se ne hanno temporaneamente paralizzato gli ingranaggi, non perché questo potere abbia avuto la forza fisica di schiacciare il grandioso moto di ripresa della lotta di classe in Francia (del resto, il potere non ha nemmeno tentato di farlo), ma perché tutte le varianti dell'opportunismo sono intervenute a impedire che il moto stesso uscisse dai binari della legalità e dell'ordine e imboccasse la strada macabra verso il suo sbocco NATURALE: lo scontro aperto col nemico.

A questi autentici cani di guardia si deve se, uno dopo l'altro, i reparti di un esercito proletario all'origine unito al di sopra di ogni limite di località e categoria, hanno ripreso il lavoro. Sono i cani di guardia che noi abbiamo sempre denunciato e che, nei giorni della grande paura borghese, hanno ballato sulle spalle dei proletari e per conto dei padroni la loro macabra danza.

Sono i partiti che ancora osano chiamarsi «comunisti» ma che hanno ereditato il peggiore bagaglio teorico e pratico della vecchia socialdemocrazia imbecille e servile, predicando come essa la possibilità di una via «pacifica» al socialismo e additando nella democrazia NON L'OPPIO col quale il capitalismo addormenta l'istituto di classe del proletariato, ma, al contrario, il mezzo, IL SOLO MEZZO, col quale essi possano emanciparsi. Partito Comunista Francese e Confederazione Generale del Lavoro hanno prima SUBITO passivamente uno sciopero che NON volevano e del quale hanno sconfessato fin dall'inizio il carattere GENERALE e ILLIMITATO, poi sono corsi rapidamente a imprigionarlo nei confini della fabbrica e dell'orizzonte ristretto di vaghe rivendicazioni salariali, creando intorno alle fabbriche un cordone sanitario perché non contagiassero «la piazza» e non si lasciassero a loro volta contagiare dalla propaganda rivoluzionaria marxista, hanno vilmente accettato di trattare coi padroni mentre lo sciopero toccava il vertice della sua compattezza, e infine, NON ESSENDO RIUSCITI subito a ottenere dagli operai il ritorno al lavoro per la maggior gloria della «patria» francese, l'hanno trasformato in un ignobile strumento elettorale, in un trampolino per la raccolta di voti, la scalata al parlamento, l'ennesimo turno di «riforme»; il ritorno alla normalità era ed è per essi, esattamente come per De Gaulle, l'imperativo dell'ora. Questi partiti che si vantano di aver conciliato il tricolore e la bandiera rossa, la Marsigliese e l'Internazionale, il patriottismo e... l'internazionalismo, hanno essi stessi indicato al governo la ricetta per ottenere che un moto potenzialmente eversivo e, nei fatti, già spintosi al di là dei limiti della legalità borghese si trasformasse — per usare la loro indegna parola — in una grande forza TRANQUILLA di un «nuovo» governo, di un governo «migliore», più efficiente, più «popolare», dunque più capace di salvare la pericolante baracca dell'economia nazionale, della repubblica di lor signori, della patria di sua maestà il Capitale. Il voto venne offerto come valvola di sfogo della collera proletaria: il governo non si è lasciato pregare ad accettarlo — era la sua ancora di salvezza.

A quest'opera nefanda di sabotaggio del salutare illegalismo

e della sacrosanta collera dello sciopero generale francese hanno dato mano coloro che, come i «filocinesi», predicano bensì la violenza, ma per gli stessi obiettivi popolari, democratici, interclassisti, che i falsi comunisti del Cremlino si propongono.

Noi denunciamo oggi COME ABBIAMO DENUNZIATO SEMPRE questi falsi pastori, opponendo violentemente alla loro ideologia bastarda la chiara parola della dottrina marxista: La società capitalistica non può essere «riformata», ma dev'essere distrutta dalle fondamenta; l'obiettivo del proletariato non è un «buon» salario o una «giusta» mercede, ma L'ABOLIZIONE DEL SALARIATO; non è il «progresso nell'espansione democratica» ma LA DISTRUZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI, del mercato, della concorrenza, della produzione sottomessa alle esigenze del profitto; l'unica via per raggiungere questo obiettivo è la via della rivoluzione e della dittatura proletaria, e questa PASSA SOPRA IL CADAVERE DELLA DEMOCRAZIA, del parlamento, delle riforme, del rispetto della legalità, del rifiuto della capitolazione di fronte alle «esigenze dell'economia nazionale», della servile adorazione del feticcio della patria.

Da questa palude del riformismo e del democratismo hanno preteso di sollevare i proletari francesi quelle forze che non da oggi il marxismo denuncia, anche quando ne difende contro la canea dei bempensanti la generosa aspirazione a scavalcare con la violenza la muraglia dell'Ordine borghese: le forze che negano la necessità dell'organizzazione della violenza DI CLASSE nel partito politico rivoluzionario comunista; le forze che parlano bensì di rivoluzione, ma la scambiano per la rivolta dell'individuo e di quella massa informe di individui che è «il popolo», e la confondono colla «protesta» della «coscienza» individuale o «collettiva»; le forze che respingono il principio fondamentale della dittatura proletaria, quindi dello Stato del proletariato diretto dal Partito come interprete dei suoi fini storici e dei suoi interessi anche immediati; le forze che cianciano di «presa del potere», ma negano che il potere è UNO SOLO, lo Stato centrale e centralizzato della classe nemica, e illudono i proletari che esso si trovi e quindi possa essere conquistato LOCALMENTE, nella fabbrica, nell'azienda, nel comune, nel villaggio, nei mille istituti PERIFERICI della dominazione borghese, magari, nella scuola, nell'università, nei templi della ruffianissima «cultura». E' il vecchio nemico piccolo-borghese, individualista e anarchico, ritorni esso con la sua classica bandiera o nella nuovissima veste di «movimento studentesco» o di «potere operaio».

Tutte queste forze, fra le quali i trozkisti hanno fatto la spola accendendosi ora a questa e ora a quella e servendone ognuna, hanno contribuito obiettivamente a privare gli operai di un indirizzo preciso ANCHE SOLTANTO sul terreno delle rivendicazioni economiche; anche quando si combattevano fra loro, tutte hanno collaborato — chiedendo «più democrazia» o negli istituti costituzionali o nella fabbrica o negli enti di categoria e annegando il sano moto di classe del proletariato nell'irrequietudine informe del «popolo» — a spianare il terreno al ritorno in scena dei politici in cerca di un posto al sole del parlamento o del governo; tutte, coscientemente o incoscientemente, hanno offerto al potere centrale dello Stato e al suo oracolo in veste di generale-presidente la possibilità di riprendere in pugno senza colpo ferire le redini che per un momento erano sembrate sfuggirgli. Per un verso o per l'altro, tutte hanno salvato la democrazia, vecchia o «nuova», falsa o «vera», parlamentare o «diretta». Al suo seguito, è rinata, avvolta nel tricolore di Francia, sua santità l'Ordine: frantumata l'agitazione, apertasi la campagna elettorale, isolati i nuclei ancora scioperanti, è cominciata la repressione violenta nelle piazze e nelle fabbriche.

E' anche questa una conferma, nascente dai fatti stessi ai quali tutto il mondo ha assistito fremendo di paura o di speranza, della dottrina marxista.

### PROLETARI! COMPAGNI!

La classe proletaria francese si è levata in un gigantesco slancio di collera: le briciole economiche con le quali si è voluto «accontentarla» e la mistificazione democratica in nome della quale le si è fatto riprendere il lavoro, segnano la sua INEVITABILE MA TEMPORANEA sconfitta. Ma non per questo la sua splendida lotta è stata vana, e SARA' ANZI, come tante volte nella storia, IL PRELUDIO DELLA RISCOSSA E DELLA VITTORIA se coraggiosamente i proletari di tutto il mondo ne trarranno la grande lezione.

Questa lezione l'ha già tratta e la trae il Partito Comunista Internazionale, perché ha difeso nei tempi anche più bui della controrivoluzione, solo contro tutti, l'integrale e immutabile programma rivoluzionario marxista. Questa lezione, che per il Partito E' UNA CONFERMA DI VERITA' CONOSCIUTE PRIMA DEI FATTI, voi sarete costretti a trarla per conto vostro dalla terribile realtà della vostra condizione di classe sfruttata e derisa. Essa vi dice:

Ogni giorno più, in tutti gli angoli del mondo uscito dalla seconda guerra imperialistica e immerso nella seconda pace democratica, nella Francia dello sciopero generale recente o nell'Inghilterra governata dal laburismo sabotatore degli scioperi, nei paesi ex coloniali assurdi ad una fittizia indipendenza o eroicamente in lotta per conquistarla e nell'America in preda ai travagli di una crisi che nessun partito e nessun uomo della classe dominante può risolvere, nella Russia in cerca di competizioni mercantili e di coesistenza pacifica o dovunque, la crisi galoppante del regime capitalistico vi mette di fronte all'alternativa che invano gli agenti del riformismo e del collaborazionismo hanno tentato e tentano di mascherare dietro la cortina fumogena dell'illusione pacifista e democratica: O DITTATURA DEL PROLETARIATO O DITTATURA DEL CAPITALISMO, O RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE O GUERRA MONDIALE FRA GLI STATI.

Questa alternativa non l'ha «inventata» il marxismo: essa scaturisce dalle leggi inesorabili dell'economia basata sul vostro sfruttamento. Accetti il proletariato la sfida suprema che il nemico le lancia, PREPARANDO LE CONDIZIONI DELLA RIVOLUZIONE MONDIALE E DELLA SUA VITTORIA.

Le preparerà, sotto la guida del Partito comunista mondiale,

cacciando dalle proprie file i multicolori profeti del pacifismo, del riformismo, del democratismo, imbevendo le organizzazioni sindacali dell'ideologia comunista e facendone la cinghia di trasmissione dell'organo di guida politica, il Partito, scavando in seno ad esse una trincea invalicabile fra proletari rivoluzionari e servitori opportunisti del capitale, strappandone la direzione dalle mani dei bonzi cresciuti alla greppia del «dialogo» coi padroni e con lo Stato, stringendosi intorno alla bandiera del Partito il cui programma rivoluzionario non conosce confini di categoria e di Stato e che, dal 1848 del MANIFESTO DEI COMUNISTI, nella buona e nella cattiva fortuna, ha giurato morte al capitale.

Premuto dalle sue crescenti lacerazioni interne, ossessionato da esplosioni che ogni giorno eruttano incontenibili dal suo fradicio terreno, il capitalismo sarà costretto ad inasprire ancora la sua dittatura su di voi, proletari, nel disperato sforzo di salvarsi; DOVRA' scatenare contro di voi, contro le vostre più elementari esigenze di vita e di lavoro, un'implacabile offensiva. La lotta sarà dura e l'avversario della vostra classe la condurrà senza esclusione di colpi, ma si concluderà con la vostra vittoria se FIN DA OGGI, stretti intorno ai nostri gruppi di fabbrica e di sindacato per la ricostituzione del Sindacato Rosso, per il ritorno della CGL alle tradizioni di un lontano passato di formidabili lotte di classe, vi batterete:

1) PER L'UNIFICAZIONE DI TUTTE LE LOTTE E DI TUTTE LE VERTENZE ECONOMICHE, al di sopra dei confini di categoria, di azienda, di località e anche di stato, IN UNA SOLA LOTTA E IN UNA SOLA VERTENZA;

2) Per l'unità e totalità della loro DIREZIONE POLITICA DI CLASSE, che solo il Partito rivoluzionario comunista può dare;

3) Per le sole rivendicazioni capaci di unire tutte le vostre forze e nello stesso tempo di intaccare alle fondamenta il regime sfruttatore del capitale:

a) riduzione generale e radicale della giornata di lavoro, b) aumento generale e drastico dei salari, più forte per le categorie peggio retribuite, con eliminazione dei premi dei cottimi, degli incentivi,

c) corresponsione del salario completo ai disoccupati.

Sono per voi le condizioni MINIME di esistenza. Strillino i padroni che rivendicarle significa pregiudicare le condizioni di vita delle aziende e le basi dell'economia nazionale. Crepino dunque le aziende! Crepi l'economia nazionale!

Sono OBIETTIVI IMMEDIATI MA DI CLASSE; battendovi per essi, stringendovi intorno al nostro partito — che lega queste rivendicazioni immediate ALLA PROSPETTIVA FINALE RIVOLUZIONARIA — voi ricostituirete l'esercito internazionale del proletariato diretto dal suo partito, e preparerete quell'assalto rivoluzionario al potere internazionale borghese che si concluderà con la distruzione dell'apparato nazionale e internazionale di oppressione della vostra classe, — lo Stato borghese —, e con l'instaurazione della dittatura proletaria, per la realizzazione del Comunismo!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

## Ampiezza e limiti dello sciopero francese

Novem milioni di scioperanti contro appena due milioni quando l'agitazione del 1936 raggiunse il punto massimo! Anche tenendo conto dell'aumento del numero dei salariati da allora, queste due cifre illustrano in modo tangibile l'eccezionale estensione dello sciopero generale francese.

1936-68: trentadue anni! Dovevano passare trentadue anni perché la collera operaia così a lungo devoluta, così a lungo compressa, esplodesse!

Trentadue anni di sottomissione completa del proletariato alla borghesia, durante i quali la classe operaia subì alternativamente la guerra imperialistica e lo sfruttamento capitalista senza poter accennare nemmeno un gesto di rivolta di portata generale: ecco brutalmente definito lo stato di decomposizione in cui si trovava il movimento operaio e da cui sarebbe puerile credere che l'esplosione di oggi basti a strapparli.

In tutto questo periodo, il proletariato non ha potuto trovare la forza di levarsi contro la classe nemica con il suo programma, le sue rivendicazioni, i suoi metodi di lotta. La crisi del 1936, la borghesia aveva saputo riassorbirla con la manovra del governo di «fronte popolare» che, soddisfacendo alcune rivendicazioni economiche della classe lavoratrice, ottenne in cambio la sua adesione alla guerra imperialista, unica soluzione borghese alla crisi (la guerra doveva, del resto spazzar via tutti i vantaggi economici ottenuti: non si lottava oggi per le 40 ore «accordate» nel 1936?). Al seguito dei comuni-

sti degeneri, divenuti i difensori più accaniti della patria, il proletariato dimenticò l'internazionalismo e partecipò alla guerra della sua borghesia, alla guerra imperialistica fatta bugiardamente passare per crociata contro il fascismo. Sottocome alla borghesia durante la guerra, esso lo restò al ritorno della pace, sperando di raccogliere, come gli si era promesso, i frutti del suo sacrificio.

Nel clima di unione nazionale della Liberazione, esso dovette accontentarsi di vedere dei ministri «comunisti» andare al governo sotto la presidenza di De Gaulle. Questi ministri e i loro galoppini si incaricarono di esortarlo alla pazienza: bisognava ricostruire, cioè permettere al Capitale di rifarsi le ossa prima che, come non avrebbe certo mancato di fare, «concedesse» qualcosa.

Tale è, fatalmente, la posizione di coloro che hanno rinunciato ad ogni prospettiva rivoluzionaria: per essi, il miglioramento delle sorti degli operai può solo nascere da un'espansione del Capitale, cioè da un aumento dello sfruttamento capitalistico che non può non generare (ma questo essi hanno cura di nascondere) crisi e guerre.

Ristabilito l'ordine, virata la difficile boa della riconversione dell'economia di guerra, la borghesia si sbarazzò dei suoi ausiliari «comunisti», ora più utili all'opposizione puramente parlamentare che al governo. L'espansione ebbe inizio; un certo miglioramento rispetto al periodo di austerità dell'immediato dopoguerra ci fu, e la classe operaia ripose le sue speranze in

una vittoria elettorale dei partiti di « sinistra ». Ma intanto si creava un clima di profonda instabilità politica in cui si rifletteva la trasformazione in atto nella società francese in seguito alla guerra: il colonialismo agonizzava e dovunque lo imperialismo moderno ne prendeva il posto; la struttura economica piccolo-borghese faceva sì che i sindacati e la Francia si industrializzava. Poiché il personale politico tradizionale dello Stato francese, uscito dalle file della piccola-borghesia, mostrava tutta la sua impotenza, la grande borghesia prese in mano direttamente le redini del governo sotto gli auspici del Salvatore nazionale De Gaulle. Così superata la crisi e liquidata l'eredia coloniale nel miglior interesse del capitalismo francese, la soluzione imperialistica si impose massicciamente in tutti i settori della vita economica: accumulazione forsenata, concentrazione e quindi profonda trasformazione della struttura produttiva in un clima internazionale caratterizzato da una concorrenza sempre più implacabile.

Larghi strati della classe operaia furono sedotti dalla fava del « potere personale »: se De Gaulle può tutto in direzione del peggio, come sostiene la Sinistra democratica, perché non potrebbe anche migliorare le sorti degli operai? E si attese l'« anno sociale ». Si ebbero il piano di stabilizzazione e gli inizi di una crisi che, unita agli effetti di una concorrenza internazionale sempre più acuta, provocò un aumento notevole della disoccupazione, al quale la classe operaia francese che da tempo non ne soffriva, fu particolarmente sensibile. Senza comprendere ancora che l'espansione poteva condurre a una crisi generale, ma sbarazzatisi grazie all'esperienza di alcune delle sue più grossolane illusioni, la classe lavoratrice passò all'azione diretta, fungendo da detonatore un antagonismo affatto secondario e di ben altra natura, la crisi universitaria.

**Ampiezza e limiti del moto spontaneo**

All'origine, il movimento di sciopero del maggio 1968 si presenta come una negazione radicale della tattica fin allora imposta dalle organizzazioni sindacali a una classe operaia divisa, disorientata, non sicura della propria forza. Scatenatosi il 14 maggio nell'industria aeronautica, esso si estese spontaneamente a tutti i settori essenziali della metallurgia e dei trasporti, prendendo infine il carattere quasi generale. I sindacati sono travolti da un'agitazione che condanna tutta la loro politica, e che essi deprecano. I campioni di un simulacro di sciopero, privo di ogni efficacia perché si preavvisava il nemico che il lavoro sarà sospeso solo per 24 ore, qualunque sia il risultato ottenuto, si vedono scavalcati da un movimento che assume ed espone la volontà degli operai di battersi per ottenere sul serio vittoria. I partigiani dell'agitazione per categorie, dell'articolazione, del contacco, del cronometro, si ritrovano di fronte a un moto che si generalizza e finisce per coinvolgere tutta le categorie.

Ma questo moto scatenato all'infuori di loro e in una certa misura contro di loro perché rompe con i metodi di lotta che essi predicano in ogni occasione, i sindacati non possono tardare a riprenderlo in mano e a farlo rientrare nel solito binario. Il fatto è che, se l'ondata di sciopero è stata abbastanza potente per imporre di colpo un terreno di lotta completamente diverso da quello dei sindacati, non ha potuto travolgere tutti gli ostacoli e si è lasciato incanalare. Diffidando del sindacato prima dello sciopero, scatenandolo contro la sua volontà, estendendolo di propria iniziativa, gli operai agiscono duramente lo sciopero come se trovarono normale che i bonzi sindacali

restino malgrado tutto incaricati di condurlo a termine. Un movimento spontaneo che aveva spinto all'avanguardia la base operaia in una grande esplosione di collera, sembra di colpo arrestarsi per lasciare alla retroguardia della burocrazia sindacale il tempo di raggiungere il corteo e prenderne la testa.

E' qui il primo limite del movimento, che non trova in sé la forza di andare fino in fondo sulla strada imboccata. Certo, gli operai hanno già ottenuto una magnifica vittoria: una vittoria sulla propria indecisione, sulla propria divisione, sulle proprie organizzazioni vendute, sono convinti che l'essenziale sia acquisito, che questa vittoria sia se stessi e i loro sindacati sia già la vittoria sul nemico di classe sul padrone e sullo Stato.

Le loro illusioni svaniranno nel giro di poche ore; intanto, permettono ai sindacati di riprendere le redini del moto. Prima di tutto, mentre questo si allarga, i sindacati si guardano bene dall'estenderlo: la parola d'ordine di sciopero generale non sarà mai lanciata dalle centrali sindacali e la CGT preciserà in ogni circostanza di non averla mai lanciata. Tuttavia, malgrado i sindacati, il movimento si generalizza: ecco allora i sindacati rifiutarsi di unificarlo, cercando al contrario di dividerlo il più possibile in mille compartimenti stagni.

Paradossalmente, almeno in apparenza, il mezzo per riprendere le redini sono gli stessi scioperanti ad offrirlo ai bonzi occupando le fabbriche. Dell'espressione maestra ed incompleta di una radicalizzazione del movimento operaio, i sindacati riescono a fare un'arma per la difesa dell'ordine. Che cosa volevano gli scioperanti, occupando le fabbriche? Ottenere anzi tutto che lo sciopero fosse totale e quindi eliminare il crumiraggio; in secondo luogo, manifestare la propria decisione agendo in massa e quindi evitando la dispersione che abbandona ciascuno alle sue preoccupazioni personali.

Che cosa hanno fatto i sindacati dell'occupazione delle fabbriche? Sfruttando abilmente la limitazione corporativa del movimento che si esprimeva appunto nel ripiegarsi sull'azienda, essi hanno deliberatamente imprigionato gli operai nelle fabbriche, ottenendo così che un movimento quasi-generale rimanesse in definitiva disperso, privo di quella direzione generale che essi non volevano a nessun costo prendere sulle loro spalle. Così, la strada resta vietata all'operaio e con la strada il contatto con il compagno di un'altra azienda o di un'altra categoria. La forza del movimento era resa passiva dalla sua divisione in compartimenti stagni. Il sindacato si rifiutava di fare esplicitamente proprie le rivendicazioni d'insieme che tuttavia emergevano dalle molteplici rivendicazioni avanzate dagli operai in ogni azienda: la burocrazia sindacale si teneva così libere le mani per i negoziati al vertice e forgiava le basi di un eventuale spezzettamento dello sciopero. In breve, tutti gli sforzi dei sindacati si volgevano a impedire al vasto movimento di sciopero di assumere nettamente un carattere di classe.

**Imperialismo e lotta di classe**

Eppure, esistevano tutte le condizioni perché, durante questa crisi, lo scontro aperto fra lo Stato e i salariati rivelasse in tutta chiarezza il carattere di classe del conflitto fra Capitale e Lavoro. Dalla parte degli operai, l'ampiezza e la decisione di un movimento che si guardava prima di tutto rivendicazioni essenziali come l'aumento del prezzo della forza-lavoro e la riduzione del tempo di lavoro; dalla parte dei capitalisti, l'obbligo vitale di resistere, a causa delle condizioni estremamente dure della concorrenza internazionale, su queste

categorie essenziali dello sfruttamento del lavoro salariato.

Come sono cambiati i tempi dai giorni in cui, nel '36, il dirigente riformista Frachon poteva dire agli operai: « I padroni possono pagare »! Egli si guarda bene dal proclamarlo oggi che la sua centrale sindacale e il suo partito hanno sposato apertamente la causa della difesa dell'industria francese, cioè dell'espansione del capitale finanziario nazionale!

I « padroni » possono sempre pagare. Il capitale finanziario nazionale, come forza relativamente autonoma del capitale finanziario internazionale, esaurisce le sue ultime possibilità. Non si capirebbe altrimenti perché, dopo lo scoppio di una tale esplosione e pur contando sulla debolezza soggettiva del movimento rivendicativo e sull'aiuto dei suoi ausiliari riformisti socialisti e « comunisti », la borghesia francese abbia scartato senz'altro la soluzione wilsoniana, cioè il passaggio dei poteri alla sinistra borghese dei Mendes-France Mitterand e altri.

Opponendo al movimento spontaneo del proletariato una resistenza non disperata ma estremamente « energica », i dirigenti del capitale finanziario francese pensano non soltanto — come affermano, ed è plausibilissimo — che l'aumento sostanziale dei salari e la sensibile diminuzione della durata del lavoro che un governo « di sinistra » dovrebbe concedere si tradurrebbe in breve in una situazione estremamente difficile per le esportazioni (inutile insistere qui sui legami molto più stretti dell'economia francese col mercato europeo e mondiale che nel 1936, e sull'importantissima

**Entra in scena l'elettoralismo e la collaborazione di classe**

La « politicizzazione » del movimento è apparsa dal momento in cui furono note le proposte dello Stato e della classe padronale. I salariati respinsero immediatamente e in blocco le irrisorie concessioni « accordate » dai padroni e ritenute accettabili dalle centrali sindacali: ma, in assenza di un potente partito marxista capace di condurre la loro lotta in modo intransigente nella prospettiva di un'ulteriore battaglia contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato e la distruzione dei rapporti di produzione capitalistici, insomma di un partito animato dal programma della rivoluzione proletaria, la politicizzazione venne dall'esterno.

Non dal P.C.F., che ha troppa paura del proletariato in azione, né dalla CGT, che da anni mobilita i suoi militanti contro l'imperialismo « straniero »; ma dalle organizzazioni che traducono gli interessi delle « nuove classi medie », quelle legate all'industrializzazione dell'epoca imperialista e di cui è il tecnico Mendes-France. Le loro idee sono chiare dal giorno in cui, nel 1960 l'ex-radical vecchio stile si convertì al « socialismo ». In sostanza, sono queste: Non ci sono limiti all'aumento del benessere e alla sua estensione a tutte le classi sociali, se si possono sviluppare tutte le « virtualità » dell'era della tecnica » mediante incessanti riforme di struttura, allargando sempre più i limiti raggiunti dalla produzione. Tutti i salariati se ne gioveranno grazie alla « promozione sociale », sia interna mediante la qualificazione nell'azienda, sia e-

sterna per la via regale dell'università democratica. I salariati devono quindi « partecipare » alla gestione dell'azienda e rendersi consapevoli delle condizioni di allargamento della produzione dettate dalla concorrenza, e « partecipare » anche alla direzione dello Stato, gran maestro della pianificazione democratica, attraverso le... elezioni!

Questa ideologia di collaborazione di classe, sviluppata dal PSU (l'equivalente dell'italico PSU) è diffusa tra i futuri « quadri », avidi di approfittare dell'alta produttività del lavoro salariato dai dirigenti dell'unione nazionale studenti francesi (UNEF) e fra gli operai della CFDT, un sindacato giallo che, per essere più presentabile, si è tolta la maschera cristiana di conservatorismo sociale dichiarato. Nelle mani di queste due organizzazioni si concentrò quindi l'iniziativa di far uscire gli operai nelle strade per parole d'ordine il cui contenuto — partecipazione alle elezioni — doveva essere preso al volo da De Gaulle da una parte, dalla costellazione di tutti i partiti parlamentari. PCF in testa, dall'altra, PSU e CFDT cominciarono a proclamare le loro manifestazioni separate: così mentre gli operai erano rimasti uniti nelle fabbriche, si ottenne di dividerli utilizzando la loro volontà di uscire per manifestare nelle piazze. CGT e PCF, che ne erano rimaste assenti per non perdere la loro clientela, si misero rapidamente al passo in questo campo come già da anni in campo teorico (ci sono arrivati, infine, anche loro a cantare le lodi del pro-

gresso tecnico e della pianificazione democratica) chiamando ad altre manifestazioni separate sotto la propria bandiera.

Così, la « sinistra unita » si riveglia incapace, in una crisi di grande ampiezza, di utilizzare il movimento spontaneo anche solo per far cadere il governo e per raggiungere i suoi scopi bassamente elettorali. De Gaulle non aveva più che da battere il pugno sul tavolo perché questi signori rientrassero sottoterra e si mettersero a preparare febbrilmente la propria rielezione, abbandonando il movimento di sciopero a se stesso di fronte alle molteplici manovre di intimidazione e divisione dello Stato, venute a dare il cambio alle direzioni sindacali nell'opera di isolamento, repressione, pacificazione, e richiamo all'ordine. Non turbare le elezioni divenne per tutti la grande parola d'ordine. Parallelamente, flocines, teorici del « potere operaio » nella fabbrica e « studentesco » nella scuola, trotzkisti e anarchici, si agitavano magari invocando e praticando la violenza, ma per scopi sostanzialmente analoghi: FIU? DEMOCRAZIA! Era la fine...

**Per la ricostruzione del partito di classe internazionale**

E' ancora troppo presto per tirare tutte le conclusioni da questa crisi. Se ne possono però formulare alcune.

Per la borghesia e soprattutto per le classi medie che non esitano ad affermare, per meglio demagogizzare, che a causa del benessere generalizzato la Santissima Trinità frigo-tele-auto, il proletariato non esisteva più: è venuta l'ora della grande sconfessione. Il proletariato esiste e agisce, anche se, non avendo ancora ritrovato il suo partito di classe, agisce a tentoni, in forme di lotta elementari.

La borghesia ha già dovuto abbandonare il sogno di far partecipare il proletariato al proprio sfruttamento sull'altare della patria e della produttività e in nome della sacrosanta concorrenza internazionale: prima ci sarà l'orgia della scheda, poi ci sarà l'orgia del bastone.

Per il proletariato: E' impossibile, dopo un movimento di questa estensione e durata, che esso non veda, attraverso il crollo delle illusioni della « sinistra unita », il ruolo recitato nella crisi dalle direzioni sindacali riformiste e dal PCF. E' impossibile che non se stacchi una frazione anche minima che, cosciente insieme della forza spontanea del moto e della insigne debolezza — anzi dell'aperto tradimento — della sua direzione, non ne concluda che bisogna abbandonare il riformismo e le illusioni in un passaggio pacifico al socialismo per ricercare il programma e il partito di classe.

Per noi, Partito Comunista Internazionale, che non avevamo bisogno di questa crisi per confermarci nella certezza della validità della teoria marxista della lotta di classe, e per credere nella necessità del partito rivoluzionario per vincere anche nella sola lotta economica, questa crisi segna l'inizio della ripresa che da tanto tempo aspettiamo. Noi la salutiamo!

In avvenimenti che ai bonzi sindacali e politici riformisti sembrano specificamente francesi (« è colpa di De Gaulle e del suo autoritarismo; se ci si avesse ascoltati, non saremmo a questo punto »), noi vediamo un nuovo segno della maturità della crisi mondiale del modo di produzione capitalistico. Que-

sti segni appaiono sempre più numerosi.

Nei paesi dipendenti, è la perpetuazione della guerra del Vietnam e della guerra larvata del Medio Oriente; nei casi capitalistici orientali, è lo scoppio a ripetizione delle antitesi fra l'imperialismo russo e le economie nazionali dei satelliti (oggi la Cecoslovacchia, ieri la Romania, e domani?); nei paesi capitalistici occidentali, la miseria e la lotta del proletariato nero delle grandi città americane e le lacerazioni interne del regime USA, la lenta asfissia dell'economia inglese e il ritorno alla lotta di un proletariato a lungo intossicato dalla sua aristocrazia operaia. Oggi è la Francia; e già le borghesie tedesca e italiana tremano. Tutte le contraddizioni si accumulano, le crisi si succedono e si ravvicinano, riunendo le condizioni perché il proletariato mondiale capisca che non vi sono problemi nazionali, che v'è una sola soluzione: la dittatura mondiale del proletariato, la distruzione degli Stati nazionali.

E' la sola via del socialismo; essa passa per la ricostruzione del partito mondiale di classe.

**A ciascuno le sue quattro ruote**

La Stampa, voce giornalistica di Sua Maestà la Fiat, è soddisfatta: l'URSS sta finalmente avvicinandosi alla « civiltà dell'automobile, questa tappa obbligata della società occidentale », e ci si avvicina nello stesso « spirito » piccolo borghese che fa la fortuna delle grandi marche italiane. Scrive la « Letteratura »: « La macchina è un membro della famiglia, il simbolo della sua attività e della sua posizione sociale, ed è uno snago tecnico. La proprietà privata dell'automobile non può essere proibita, perché essa non è soltanto un mezzo di trasporto o di turismo ». Proprietà, famiglia, posizione sociale: esattamente questo è l'orizzonte « spirituale » americano, modello e sogno dell'URSS... socialista. E, proprio come alla Fiat, si batte su questi nobili tasti per stimolare l'operaio a produrre di più: « Il diritto di acquisto di una automobile dovrebbe essere incluso nel sistema di incentivazione dell'economia... I migliori operai, studiosi, medici, scrittori, agronomi, scienziati abbiano la preferenza ».

Con queste prospettive, non c'è che aumentare gli investimenti a Togliattigrad. Dacci sotto, tovarisc Agnelli!

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2899  
Ind. Grafiche Bernabei & C.  
Via Orti, 16 - Milano

**Un altro dei nostri manifesti in Francia**

**CONTRO IL RIFORMISMO! CONTRO L'AVVENTURISMO! VIVA LA LOTTA PER LA RIVOLUZIONE COMUNISTA!**

Spezzando la « pace sociale », le barricate del Quartiere Latino hanno precipitato lo scoppio di un'ondata di scioperi come non la si vedeva da tempo. Oggi (18 maggio) il movimento è appena cominciato. Noi comunisti salutiamo con gioia questo risveglio del proletariato. Ma forti dell'esperienza storica del proletariato possiamo fin da ora mostrare i limiti del movimento nell'immediato e le prospettive che apre per l'avvenire.

40 anni di controrivoluzione hanno lasciato la classe proletaria disorientata e disorganizzata, o peggio organizzata nei partiti stessi della controrivoluzione, i falsi partiti comunisti. Questi partiti hanno rinunciato una volta per tutte a distruggere il capitalismo per mettersi al servizio degli interessi della « nazione », del « popolo », del « progresso economico », cioè della borghesia, dell'economia capitalistica. Le sole lotte che essi concepiscono per i proletari sono quelle intese a difendere i loro interessi in quanto categoria della società borghese. Ma in realtà gli stessi interessi immediati dei proletari sono opposti a quelli della « economia nazionale », il che obbliga questi mezzani ad una ginnastica oscena: tutte le volte che è possibile, essi sottomettono i proletari agli imperativi borghesi (guerra imperialista, produrre prima di tutto, ecc.), ma quando la collera dei proletari non può più essere soffocata, « prendono la testa » delle lotte per meglio controllarle.

Oggi, molti proletari cominciano a rendersi conto che questi partiti tradiscono la causa della rivoluzione nello stesso tempo che i loro interessi immediati, e cercano di ritrovare la via rivoluzionaria. A volte, si imbattono in « estremisti » che tengono loro discorsi allettanti, che spingono a non importa quale azione, per non importa quale parola d'ordine, in non importa quale circostanza, come se ogni azione violenta dovesse portare, per una scala continua, alla rivoluzione. Costoro che credono che « se gli operai scendessero in piazza come gli studenti il governo crollerebbe e lo Stato dei padroni con lui », sono forse meno ripugnanti dei « compagni ministri » (ex o futuri!), ma sono altrettanto perniciosi!

Ai riformisti e a tutti i falsi rivoluzionari (dai « procinesi » agli anarchici passando per i trotzkisti e gli « studenti ») il Partito Comunista Internazionale oppone la vera posizione comunista: — La società capitalista non può essere « riformata », ma deve essere distrutta da capo a piedi. L'obiettivo del proletariato non è un salario « buono » o « giusto », ma l'abolizione del salario. L'obiettivo del proletariato non è « il progresso nell'espansione democratica » ma la distruzione dei rapporti capitalistici di produzione, del mercato, della concorrenza, della produzione sottomessa alle esigenze del profitto. L'obiettivo del proletariato non è di gestire l'economia capitalistica al posto del padrone, ma di liberare l'umanità dalle leggi dell'economia capitalistica, di produrre secondo i bisogni umani e non più secondo le leggi cieche del mercato e dell'accumulazione del capitale.

Questo compito storico, solo il proletariato può assolverlo, perché è la sola classe direttamente e totalmente opposta al capitale. Esso non può assolverlo se non con la sua rivoluzione violenta e la sua dittatura di classe. Chiunque predica oggi la lotta contro i monopoli, contro « il gollismo », per « il popolo » e la « democrazia », prepara il tradimento di domani!

Il proletariato può assolvere il suo compito solo se agisce come classe, cioè costituito in partito. Il Partito è insieme la coscienza e la volontà del proletariato. Coscienza: chiara visione dello scopo e dei mezzi, cioè del programma e della tattica di classe che non sono « inventati » liberamente e spontaneamente di volta in volta, ma imposti dalla storia e dall'esperienza cristallizzate nella dottrina di classe. Volontà: organizzazione reale del proletariato intorno a questo programma, che solo gli permette di agire nella storia.

In assenza del partito in questo doppio significato, la lotta più eroica può solo condurre alla disfatta. Chiunque predica la « rivolta » o la « rivoluzione » spontanea e senza partito prepara in realtà la controrivoluzione. Oggi, dopo la bufera della controrivoluzione, il partito conta solo deboli forze. Il nostro movimento ed esso solo ha salvaguardato la dottrina integrale di Marx e di Lenin, il programma e la tattica comunisti. La crisi capitalistica che si annuncia metterà al partito di svilupparsi, perché la lotta che il proletariato dovrà sostenere per difendere le sue condizioni di esistenza renderà sempre più manifesti il tradimento dei riformisti e l'impotenza dei « ribelli ». Essa farà capire ai proletari che solo la prospettiva rivoluzionaria permette loro di lottare veramente contro l'interesse « popolare » e « nazionale » da cui sono schiacciati. E solo le lotte condotte su questa base di classe, contro gli interessi borghesi, permetteranno al proletariato di sbarazzarsi delle direzioni traditrici organizzandosi intorno al suo partito di classe.

**PROLETARI!**

Spezzando ogni legame con « l'interesse della patria », ponete le vostre rivendicazioni immediate di classe:

- Riduzione draconiana e immediata della giornata di lavoro.
- Integrazione dei premi nel salario.
- Aumento generale dei salari più forte per le categorie peggio pagate.
- Rifiuto nell'agganciamento del salario alla produzione o alla produttività.
- Rifiuto delle tavole rotonde, e soprattutto della partecipazione dei sindacati alla gestione dell'azienda e dello stato borghese.

Voi dovete difendere questi obiettivi contro i servi del capitale che fanno tutto il possibile per incanalare le vostre lotte verso il nuovo « fronte popolare » e sottomettere una volta di più gli operai agli imperativi borghesi. Battendovi per questi obiettivi di classe stringendovi intorno al nostro partito — che lega queste rivendicazioni immediate alla prospettiva rivoluzionaria — voi ricostruirete l'esercito rivoluzionario del proletariato diretto dal suo partito.

**Il « Sindacato Rosso »**

Con il prossimo mese di luglio la testata di questo foglio Spartaco sarà integrata dalla gloriosa testata del Sindacato Rosso (Spartaco), che nel 1921 fu l'organo sindacale del Partito Comunista d'Italia. Le ragioni di questa decisione del partito consistono nel mettere in tutta evidenza anche tipografica, l'obiettivo storico immediato che proponiamo alla classe operaia, cioè la trasformazione degli attuali sindacati organizzati nella CGIL, in organizzazioni di battaglia rivoluzionaria, in sindacati rossi, direttamente influenzati dal partito politico di classe, dal nostro partito.

Lo Spartaco ha mirabilmente contribuito a diffondere nella classe proletaria il programma comunista. Nell'arco di anni ed anni ci siamo prodigati per ristabilire i cardini fondamentali della lotta rivoluzionaria di classe in seno alle organizzazioni economiche operaie, per dare un indirizzo politico di combattimento, senza pretese immediate di spostare le masse dal terreno del pacifismo sociale, in cui sono tenute inchiodate dal tradimento dei partiti opportunisti e dalle centrali sindacali della CGIL, a quello della lotta diretta, contro il capitalismo, lo Stato, i nemici coperti e scoperti del comunismo. Ci siamo sforzati di indicare alle masse la strada che esse devono percorrere per portare a compimento la loro emancipazione reale dalla schiavitù del lavoro salariato. Abbiamo rievocato le grandi battaglie del recente passato per confermare la inderogabile necessità della guida del partito comunista sulle lotte immediate degli operai. Il bilancio di Spartaco è decisamente

positivo: esso ha gettato le fondamenta programmatiche senza cui non può esistere né operare un'avanguardia rivoluzionaria cosciente.

Il Sindacato Rosso (Spartaco), uscirà separatamente dal Programma Comunista, e sarà diffuso tra gli operai entro e fuori delle fabbriche, come organo di mobilitazione degli operai rivoluzionari iscritti o meno ai sindacati. Non è l'organo di un nuovo sindacato come i nostri nemici vorrebbero far credere, perché i comunisti non hanno mai postulato la creazione di sindacati di partito. Al contrario, esso è l'organo della vera unità sindacale di classe in quanto la unificazione reale del proletariato, diviso in categorie, settori e qualifiche secondo gli interessi dell'economia capitalistica, è in principio già realizzata nel partito politico della classe operaia nel quale le differenziazioni economiche ed anche sociali cessano di esistere. Per questo « Sindacato Rosso » è la voce del partito di classe, è la volontà dei proletari comunisti tra le masse proletarie, nei sindacati operai: è l'organo di raccordo tra il partito e le masse organizzate sindacalmente.

Le lotte operaie di questi ultimi mesi in Francia, Inghilterra, Germania, Italia, confermano l'indifferibile bisogno per il proletariato della guida del partito, del suo programma e del suo indirizzo politico. In questa direzione opera la nostra stampa.

I proletari rivoluzionari hanno così il loro organo di battaglia di classe. Devono stringersi ad esso come alla loro bandiera di rivoluzione comunista.

# La vera via per i proletari negri Il comunismo a testa in giù dei "filocinesi",

(Continuaz. dai numeri precedenti)

## Le corbellerie dei maoisti

E' chiaro che se, come noi sosteniamo, le rivolte dei negri americani altro non sono che il movimento degli strati più sfruttati del proletariato americano i quali accendono le polveri della battaglia di classe proprio nella più munita cittadella del capitalismo mondiale, le teorie maoiste sulla guerra popolare, sull'accerchiamento delle città da parte delle campagne, sull'accerchiamento delle città da parte delle campagne, sull'accerchiamento delle città da parte delle campagne, ecc. vengono schiacciate dal fatto stesso che il movimento sia esploso, ed assumono il loro vero carattere di utopie piccolo-borghesi basate da un lato sulla teorizzazione delle rivoluzioni anticoloniali e dall'altro sulla sfiducia nella possibilità rivoluzionaria del proletariato. Sembra quasi che la storia abbia voluto ancora una volta divertirsi a mettere in ridicolo le corbellerie dei grandi uomini e, mentre fa del « non violento » Luther King una vittima della violenza e vede i suoi seguaci altrettanto non violenti pronunciare e attuare minacce di violente rappresaglie, mette il « più grande marxista di tutti i tempi », in contraddizione con sé stesso facendo scoppiare un violento moto di classe proprio là dove mai egli se lo sarebbe aspettato: in quelle « città » che secondo lui dovevano essere accherchiate e cannoneggiate dalla circostante « campagna », in seno a quel popolo che il grande duce cinese aveva irrimediabilmente bollato come « reazionario ». Se poi è vero quello che i cinesi hanno sostenuto in un loro appello al Nord Vietnam perché continui la lotta: cioè che gli americani vogliono trattare la pace con Hanoi perché le loro contraddizioni interne e le tensioni sociali provocate dalla rivolta dei negri impediscono loro di continuare la guerra, questo mette in luce che, dove non sono riusciti a battere l'imperialismo e a fermare il macello i famosi « aiuti » russi e i non meno famosi « aiuti » cinesi, riuscirà forse una semplice impennata del proletariato americano il quale farà saltare la base stessa da cui parte la aggressione al Vietnam. E questo conferma la tesi da noi sostenuta che solo il collegamento fra la lotta di classe del proletariato e la lotta dei popoli coloniali contro la dominazione mondiale dello stesso padrone il Capitale, avrebbe dato a questi ultimi l'unica possibilità di vittoria, e che sono mille volte traditori della causa del Vietnam coloro che, pur gridando viva il Vietnam, sabotano la lotta del proletariato europeo e americano e gli impediscono l'uso della violenza di classe, la sola che possa fermare la guerra.

## Essenza piccolo-borghese del "Potere Nero",

Ma se il movimento nero è un movimento di classe e non di razza, mal si accordano con esso i dirigenti del cosiddetto Potere Nero. Anzi, il senso in cui il movimento viene intradato è perfettamente contrario agli interessi di classe del proletariato americano e negro in particolare, perché toglie ogni reale possibilità di vittoria al movimento stesso e ne fa solo un combattimento di disperati in perpetua quanto inconcludente rivolta. La rivolta dell'estate scorsa ha fatto acquisire ai proletari neri la nozione della violenza: tutti si sono convinti sulla propria pelle che bisogna rispondere con il ferro e con il fuoco al bestiale sfruttamento capitalistico, fonte continua di macelli e di guerre in cui il compito di farsi scannare a maggior gloria della patria tocca sempre ai proletari. I dirigenti pacifisti e non violenti, i sostenitori della pacifica integrazione sono stati cacciati dalla folla inferocita al grido di « Zii Tom »; Luther King stesso, il principale sostenitore della non violenza, e la cui morte ha provocato la rivolta attuale non perché i negri seguissero le sue direttive ma perché hanno visto colpito in lui uno dei loro, era stato sonoramente fischiato e messo da parte fin dall'estate scorsa, e la marcia pacifista dei netturbini di Memphis con la quale egli voleva riproporre la lotta pacifica si è trasformata nella violentissima rivolta attuale.

Spazzati via dalla rivolta stessa i dirigenti non violenti si sono sostituiti ad essi gli elementi del Potere Nero, movimento che nel suo nome stesso indica tutto un programma. Questi dirigenti sostengono la necessità della violenza nei confronti della oppressione a cui è soggetta la comunità nera, ma non vedono le radici di classe del mo-

vimento e della stessa oppressione. Essi sostengono perciò che lo sfruttamento a cui sono soggetti i neri americani è uno sfruttamento di tipo coloniale e che la società americana è imbevuta di razzismo, il che è perfettamente vero ma è solo una conseguenza del fatto che la società americana (come quella italiana, francese, tedesca o russa, signori opportunisti!) è una società capitalistica e come tale usa tutti i mezzi, razzismo compreso, per sfruttare meglio il lavoro umano.

Da questa definizione che Carmichael e compagni danno alla situazione dei negri negli Stati Uniti discendono importanti conseguenze per la direzione in cui dovrà muoversi la lotta, e prima di tutto la concezione unitaria e monolitica della comunità nera. Non si vedono cioè le divisioni di classe che scindono in campi avversi questa stessa comunità, anzi si tende a superarle in vista della creazione di un grande fronte che veda i neri contro i bianchi e contro la « società bianca », come dicono i dirigenti del Black Power.

Naturalmente, se lo sfruttamento dei neri è uno sfruttamento coloniale, si pone anche per loro la questione della conquista della indipendenza nazionale, o meglio, dato che in America questo è impossibile, di « contestare » la « società bianca ». E questo potere è inteso nel senso più riformistico e democratico del termine e non ha nulla a che vede-

re con la rivoluzione. Si tratta di acquisire un potere all'interno della società americana e dello Stato americano attraverso la formazione di un partito negro autonomo e la sua vittoria o comunque una sua affermazione elettorale. Nel campo economico si tratta di « far sbrigare ai neri gli affari dei neri », di dare loro una certa autonomia nell'« amministrazione » ad esempio dei fondi assistenziali messi a disposizione dallo Stato.

Risulta chiaro da quanto abbiamo detto che la direzione del movimento nero è nelle mani della piccola borghesia, la quale, nella sua confusione riformistica, non può che condurlo in un giro vizioso e senza possibilità di soluzione perché dimentica per dirla con Harrington che « il nero è sì povero perché è nero, ma, cosa forse più importante, è nero perché è povero ». In questo apparente paradosso è racchiusa l'essenza di classe dello sfruttamento a cui sono sottoposti i proletari negri americani. Ancora molto resta da dire su questa questione, anche perché essa riveste una importanza fondamentale come primo movimento violento che scoppia nella più terribile roccaforte del capitalismo mondiale.

Queste note non vogliono essere altro che l'inizio di un lavoro che è importante sistemare. Prenderemo in visione ancora più dettagliatamente i vari aspetti della questione in un prossimo articolo.

La nostra critica alle posizioni piccolo-borghesi e nazionalistiche di Mao, che trovano la loro ragione nella situazione dello Stato nazionale cinese, è stata fin dapprio chiara e spietata. Si tratta per noi di una nuova versione in panni orientali, e ambientata nell'epoca odierna, del classico stalinismo uccisore della rivoluzione bolscevica e dell'Internazionale Comunista in nome degli interessi nazionali della Russia.

La nostra critica ai gruppi cosiddetti filocinesi in Europa è altrettanto radicale e tagliente: si tratta di un'escrescenza intellettuale, piccolo borghese e nel migliore dei casi sottoproletaria, che nasce dallo sfaldamento dei vecchi partiti opportunisti e che esalta fino al vomito i tempi « gloriosi » dello stalinismo, i tempi cioè in cui l'opportunisto agiva a mano armata contro i rivoluzionari. Prodotti escrementizi, abbiamo sempre detto, e ne dà ulteriore conferma tra le altre cose un volantino diffuso in Toscana prima delle elezioni in cui è contenuto il « programma » maoista. Il primo punto è la prima parola d'ordine è niente meno che il fronte unico per la salvezza... della Patria e dell'indipendenza nazionale. Citiamo testualmente: « Operai, contadini, studenti! Avanti uniti contro l'invasione imperialista per riconquistare l'indipendenza nazionale! » Come si vede, per questi signori il marxismo e il leninismo non sono meno morti che per i loro compari del P.C.I. Fin dal suo sorgere il marxismo chiaro che gli operai non

hanno patria e che nessuno può togliere loro ciò che non hanno. La scissione con i socialdemocratici durante e subito dopo la prima guerra mondiale, che portò alla formazione dei Partiti Comunisti, si operò proprio contro coloro che durante la guerra avevano sostenuto la difesa della patria, cioè la causa dell'indipendenza nazionale. Ed ecco questi pretesi marxisti leninisti dell'ultima ora venire nel 1968 a riproporci « la conquista dell'indipendenza nazionale contro l'invasione » e la gloriosa « lotta partigiana » che vide proletari di tutto il mondo scannarsi a vicenda per la maggior gloria del Capitale internazionale rappresentato dalle due superpotenze mondiali, U.S.A. e U.R.S.S., ieri presentate come liberatrici e oggi trasformate per virtù di non si sa quale sortilegio in covo dell'imperialismo l'una e del revisionismo l'altra!

Non poteva mancare, inoltre, l'affermazione altrettanto controrivoluzionaria della « via nazionale » al socialismo ed è del resto logico e conseguente, per ammiratori svizzeri di Stalin, perché sarebbe certo imbarazzante spiegare ai proletari che proprio Stalin sciolse nel 1944 l'Internazionale comunista dopo averla ridotta a un semplice strumento al servizio dello Stato russo. Leggiamo più sotto: « Avanti nella battaglia per la vittoria del socialismo in Italia! ». Così siamo

al completo: cioè al completo affossamento del marxismo e della Rivoluzione, operato ancora una volta da gente che si dice marxista e rivoluzionaria. Che cosa di diverso sostengono infatti questi signori rispetto ai loro compagni del P.C.I.? « Fronte unico popolare », « Vie nazionali al socialismo », Socialismo in un solo paese », « Difesa della Patria e dell'indipendenza nazionale », « Stato guida », « Partito guida », « Grande capo infallibile! », « I portunisti hanno gettato in quarant'anni sulla testa del proletariato rivoluzionario l'unica differenza e nell'imballaggio, cioè nel modo con cui queste tesi opportunistiche vengono presentate ai proletari. In questo, filocinesi, picciotti e gruppetti vari si danno la mano e si dividono il lavoro: agli operai che cominciano ad essere stanchi di sentire il linguaggio inzuccherato e chiesastico del P.C.I., pensano i filocinesi e i loro amici a propinare le stesse porcherie opportunistiche condite con frasi rivoluzionarie per renderle più digeribili.

Lo stalinismo ha concluso il suo ciclo tornando nel seno della socialdemocrazia che lo aveva generato: il tentativo dei filocinesi consiste nel volerli ridare una verginità per riproporlo alla classe lavoratrice. Vecchio opportunismo sotto nuova veste. Ma la rivoluzione spazzerà via gli opportunisti vecchi e nuovi.

## Continuazione delle tenerezze elettorali

Come previsto nel trafiletto apparso sul numero scorso sotto il titolo « Tenerezze elettorali », tutta l'attenzione dei Partiti opportunisti verso gli operai espressa nel periodo della campagna elettorale con comizi, volantini, manifesti ecc. che creavano un vero e proprio affollamento dinanzi ai cancelli delle fabbriche di gente in cerca affannosa di voti, è svanita come una nuvoletta di fumo appena consumato il maledetto rito delle elezioni. Così non si vedono più le centinaia di inchieste favole rotolanti o quadrate, conferenze documentari ecc. sulla condizione dei lavoratori, che erano così frequenti prima delle elezioni. Conclusa la farsa, i giornali degli opportunisti sono tornati ai resoconti delle partite di calcio, dei film, delle « prime » teatrali, mentre gli articoli relativi alle lotte operaie tendono di nuovo a sparire, sommersi dal generale marciume giornalistico.

Coloro che prima delle elezioni si erano mostrati tanto zelanti nel diffondere fra gli operai ogni sorta di volantini e pubblicazioni non trovano più il tempo di lanciare un manifesto sulla magnifica lotta degli operai francesi, affaccendati come sono in tutt'altre faccende. (Vero, giovani leoni di tutti i partiti parlamentari, compreso il « rivoluzionario » P.S.I.U.P.?)

Come avevamo previsto, e la nostra era una facile previsione, i cancelli delle fabbriche sono di nuovo deserti e lo resteranno finché tornerà il momento di chiedere voti per procurarsi comodi posti parlamentari o governativi.

Solo i nostri compagni continuano costantemente il lavoro di propaganda e di lotta, come del resto erano i soli a portare una parola di solidarietà agli operai sfruttati e tarassati prima dell'improvviso risveglio dei mille carrieristi in cerca di poltrone: e me sono i soli a levare una voce di solidarietà per i milioni di operai francesi in lotta e a diffondere questa parola tra i partiti italiani non meno tartassati e sfruttati dei loro compagni d'oltralpe.

## Trono e altare nella Germania di Ulbricht

Abbiamo già potuto constatare in articoli apparsi sul nostro giornale come la costituzione della « socialista » Repubblica Democratica Tedesca, che passa in tutto il tremebondo a mondo libero » come l'ultimo baluardo dello stalinismo più cocciuto e più anticapitalista, sia un vero modello di rispetto degli « eterni » (e borghesi) diritti dell'uomo.

Esiste una pubblicazione ufficiale dello Stato di Ulbricht per dimostrare che nella RDT i diritti dell'uomo sono rispettati al massimo, che in essa vige un vero « trionfo dell'umanesimo » e la più completa « libertà di fede e coscienza ». Citiamo qualche brano relativo a quest'ultimo punto:

« Nella costituzione della RDT sono ampiamente accolte le richieste della costituzione della « socialista » Repubblica Democratica Tedesca, che passa in tutto il tremebondo a mondo libero » come l'ultimo baluardo dello stalinismo più cocciuto e più anticapitalista, sia un vero modello di rispetto degli « eterni » (e borghesi) diritti dell'uomo.

« Nella costituzione della RDT sono ampiamente accolte le richieste dell'articolo 18 della Dichiarazione sui diritti dell'uomo. Rifaccendoci all'articolo 5 della Costituzione della RDT nel quale viene espresso in modo duro e intransigente che ogni manifestazione di odio per la fede religiosa (Glaubenshass) è punita come delitto richiamiamo alla memoria qualcosa di noto. Inoltre richiamiamo anche gli articoli 40-48 della Costituzione. In essi non solo il principio della libertà di fede e coscienza è fatto parte integrante della costituzione, ma vi è anche sancito quali garanzie siano date nel nostro Stato ai singoli e alle chiese per l'esercizio indisturbato della religione, per la libertà di fede e coscienza ». E inoltre: «... secondo i citati articoli della nostra costituzione è garantita alle chiese e alle comunità religiose a piena possibilità d'azione. Le chiese hanno l'autonomia nel quadro delle leggi per tutti i vigneti. Esse restano persone giuridiche con la storica designazione di « Organismi di diritto pubblico ». Esse hanno il diritto di elevare tasse, quello di impartire lezioni religiose. Esse hanno conservato il loro patrimonio. Vieni dato loro accesso per l'esercizio di azioni di carattere religioso o ospedali, istituti di pena e simili istituzioni. E' ad esse espressamente restato il diritto di prendere posizione dal loro specifico punto di vista sulle questioni fondamentali del popolo.

« E' inoltre da notare che le chiese della RDT, che possedevano insieme allo Stato la gran parte delle proprietà di terreni agricoli e boschi, non sono state toccate dalla riforma agraria e hanno mantenuto invariata l'intera proprietà terrena, non solo gli appezzamenti che sono necessari per l'immediato esercizio del culto, come chiese, edifici della comunità, case dei parroci, ma anche la proprietà che è destinata a servire come patrimonio per il finanziamento dei fabbisogni della chiesa ».

Vengono anche precisati i dati numerici degli « addetti » alla fabbricazione della fede religiosa: per i protestanti: « 6000 parroci e vicari, 5500 « Katecheten », 4000 « aiutanti », 5500 « Diaconi » e « Diacone » senza indicare i numerosi impiegati ». Per i cattolici sono citati « i 1433 religiosi appartenenti a ordini e le 2700 suore... Nella RDT ci sono 55 ospedali protestanti e 30 cattolici ».

(Da I diritti dell'uomo nella RDT, Berlino, 1963).

C'è bisogno di commenti?

## A che cosa tende "l'unità sindacale",

Il settimanale *Mondo Domani* ha interrogato i segretari generali delle tre organizzazioni sindacali: C.G.I.L. (Lama), C.I.S.L. (Storti), U.I.L. (Viglianesi) a proposito degli effetti prodotti dalla scissione sindacale avvenuta 20 anni fa sulla evoluzione del movimento sindacale, e se esistono buone prospettive per l'unificazione oggi.

Poiché la C.G.I.L. tace, ci varremo della risposta di Storti riportata da *Conquista del Lavoro* del 12-5-68, che d'altra parte si può considerare veramente « unitaria » in quanto riflette lo stesso concetto disfattista del ruolo del sindacato che tutte e tre le centrali tentano di contrabbandare nel movimento operaio.

Non staremo qui a ridipanare tutti gli elementi storici e politici che portarono al patto di Roma del '44, mille volte analizzato dal nostro Partito, per cui l'unità sindacale di vent'anni fa l'abbiamo definita a ragion veduta un'unità « controrivoluzionaria » imbastita da tutte le gerarchie sindacali in appoggio ai Partiti allo scopo di meglio controllare l'esercizio operaio in un periodo in cui la borghesia nazionale considerava pericoloso gestire in prima persona un'economia disessata. La stessa interpretazione noi demmo della success: va scissione, che mirava a dividere la classe operaia per mantenere legata alle necessità di sviluppo dell'economia capitalistica ormai ristabilita. Allo stesso modo non ci spostiamo di un millimetro nel definire controrivoluzionario l'attuale progetto di unificazione portato avanti dai dirigenti politici e sindacali nella prospettiva di ritardare la ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato, che certamente si scatterà in conseguenza della crisi mondiale del capitalismo, e per impedire soprattutto il collegamento tra classe operaia e Partito rivoluzionario.

Non per niente Storti, parlando dei « mali » che affliggevano il sindacato unitario nel '45, fece sulla « vera natura della malattia che tuttora affligge il proletariato mondiale e che si chiama opportunismo, tradimento dei partiti operai e dirigenti della CGIL che fin da allora collaborarono con lo Stato borghese attraverso le sue organizzazioni quale la C.I.S.L., e che impedendo al proletariato di battersi con metodi e obiettivi di classe permisero il perpetuarsi dello sfruttamento della forza lavoro, ossigeno indispensabile al meccanismo capitalistico.

E' questo che si tenta di nascondere scaricando sulla classe operaia la responsabilità di insuccessi che sarebbero dovuti alla... tradizione rivoluzionaria ancora persistente nella coscienza del proletariato. « La C.G.I.L. » — dice Storti alludendo al '45 — « era in realtà profondamente divisa, spaccata verticalmente in correnti partitiche, ognuna delle quali ricerca fuori dal sindacato stesso le ragioni delle proprie scelte... Il P.C.I., coerente del resto con le proprie impostazioni ideologiche, considerava il sindacato come una massa di manovra, una cinghia di trasmissione, da strumentalizzare nella propria violenta battaglia politica ».

Certo, è vero che il P.C.I., approfittando cinicamente della tradizione rivoluzionaria che vede nel sindacato la cinghia di trasmissione del Partito, ha manovrato la classe operaia per i suoi interessi elettorali e controrivoluzionari; ma nessuna scissione e nessuna unificazione — come confermano i vent'anni trascorsi — all'interno degli

attuali schieramenti politici e le gerarchie sindacali può rovesciare i rapporti di forza a favore della classe operaia. E' solo scindendosi dai Partiti opportunisti e dai bonzi sindacali e saldandosi al Partito rivoluzionario, che il proletariato può realizzare questo obiettivo. Questi vent'anni hanno codificato la momentanea vittoria dell'opportunisto su una classe operaia piegata ma non distrutta: l'esplosione delle contraddizioni capitalistiche è stata ritardata dall'opera mediatrice di partiti e sindacati, ma essa incombe di nuovo sullo Stato borghese più esasperata che mai da un sistema fradicio e dai limiti delle sue possibilità di sopravvivenza.

La vera realtà di classe non è quella pensata e voluta dai dirigenti opportunisti, ma scaturisce dal grado di sfruttamento del proletariato: la lotta degli operai francesi ne è un esempio formidabile. Essi hanno lottato non per rivendicazioni di categoria o di fabbrica, ma nell'intento politico di porre fine al loro sfruttamento in generale: hanno lottato contro il capitalismo e contro i dirigenti politici e sindacali che tentavano e tentano di venderli e magari di abbandonarli alla repressione borghese pur di negare loro l'indispensabile ruota rivoluzionaria.

Il proletariato francese ha dimostrato agli operai di tutto il mondo che non vi è « scissione » fra lotta economica e lotta politica mentre la borghesia francese sta ulteriormente dimostrando che l'organizzazione politica, cioè lo Stato, non è che il mezzo con cui la classe dominante opprime la classe sfruttata. E' questa realtà che sta rendendo sempre più difficile l'unificazione sindacale in Italia; anche il proletariato italiano è soggiogato dall'opportunisto, che ancora una volta è riuscito ad opporre la scheda elettorale alla lotta viva e

allo scontro diretto, ma non intende rinunciare ad una tradizione che, anche se tradita, resta tutt'oggi valida: esso non intende rinunciare al « sindacato rosso » per quello tricolore proposto da tutte le centrali.

E' proprio valutando la situazione che Storti ha ribadito la posizione della C.I.S.L. da lui stesso definita « chiara, lineare, esplicita: « Vi sono alcune premesse di valore che dettono le condizioni dell'unità: se si accettano, l'unità è fatta, altrimenti bisogna attendere. E fra queste cosiddette condizioni irrinunciabili, grande importanza assume l'autonomia, in particolare dai partiti ». In poche parole, l'unificazione sarà utile alla borghesia solo se riuscirà a soffocare nel proletariato la pur minima tradizione rivoluzionaria ed impedirgli ogni possibilità di collegarsi fisicamente col Partito di classe.

La C.G.I.L. ed i partiti opportunisti agognano questa soluzione perché significherebbe dare nuovo ossigeno al capitalismo e quindi consolidare la loro posizione di sudditi ben pagati del capitale, ma devono fare i conti con un proletariato che sta riacquistando la sua virilità di lotta. Gli operai francesi non sono un « patrimonio nazionale » della Francia, ma costituiscono un settore del proletariato mondiale che oggi indica a tutto il movimento operaio la strada da seguire. Essi hanno cancellato in un sol tratto cinquant'anni di menzogne e di pratica controrivoluzionaria dell'opportunisto internazionale ed ogni operaio, a qualunque Stato appartenga, ha il dovere di rispondere uscendo dalla faccia delle lotte articolate e di puro rivendicazionismo, per ingaggiare una lotta violenta contro i nemici borghesi, contro i falsi partiti operai, sotto la guida del Partito rivoluzionario.

## Vita del partito

Non possiamo dare un quadro dettagliato delle numerose riunioni che sono state tenute in queste ultime settimane e in quanto segue ci soffermiamo soltanto su di una. Ricordiamo tuttavia che i compagni della Campania si sono riuniti il 2 u.s.; la riunione è stata dedicata ad un brillante esposto sui « risultati elettorali » in Italia e ad una mordace critica di tutti i partiti opportunisti che alla competizione schedaiola hanno partecipato. A loro volta, i compagni della Sicilia e della Calabria si sono riuniti a Messina dedicando il rapporto politico al tema della storia dell'Internazionale Comunista, con particolare riguardo alle posizioni in essa sostenute dalla Sinistra in riferimento non soltanto allo stalinismo, ma alle insufficienze dell'« opposizione trotskista, insufficiente che nulla tolgono alla generosa battaglia di Trotsky ma che pesano tuttora sul processo di rinascita del nostro movimento proletario comunista mondiale. In tutte le sezioni il lavoro di diffusione della stampa e dei due recenti manifesti, sulle elezioni e sugli scioperi francesi è stato intensissimo, mentre nuove riunioni sia di Partito che pubbliche sono previste per l'immediato futuro.

Giovedì 23 maggio a Forlì i compagni emiliano-romagnoli hanno tenuto la preannunciata riunione regionale sullo scottante argomento delle lotte dei popoli oppressi contro l'imperialismo capitalista. Il giovane compagno prendeva a base del rapporto le note tesi nazionali e coloniali di Lenin al II congresso dell'Internazionale comunista per confutare le pretese tesi antimperialiste dei cinesi come pure di tutti i partiti sedicenti comunisti di oggi, riconducendo il loro antemperialismo a quello piccolo-borghese, bottegale e democratico, buono solo a spezzare la visione internazionale ed internazionalista delle lotte sociali dei popoli colorati e a tenere lontano dall'arena di queste lotte il vero risolutore storico dello scontro di classe, il proletariato mondiale e in prima fila quello delle metropoli degli stati superindustrializzati. Il relatore demoliva ogni proposizione opportunistica e la falsa solidarietà con i popoli in lotta contro il capitalismo mondiale, richiamando le solide posizioni marxiste per cui la vera solidarietà è quella di classe e non popolare, che passa tra gli operai industriali e i salariati agricoli delle nazioni « civili » e i contadini poveri e i proletari dei paesi

sottosviluppati, saldata da una strategia mondiale della rivoluzione sociale cristallizzata nel programma del partito comunista internazionale. Il compagno terminava il rapporto mettendo in luce che le lotte nelle colonie ed ex-colonie e nei paesi arretrati, per generose che siano, non potranno spostare il dominio internazionale del capitalismo se non si ricostituirà il partito mondiale comunista, vera guida di ogni lotta per l'emancipazione degli sfruttati; e precisando che questa lotta non si decide localmente, né tanto meno sostituendo la « periferia » al « centro » come pretendono i cinesi paladini del rigurgito stalinista, ma internazionalmente. La riunione proseguiva per trattare del lavoro pratico delle sezioni e i compagni esprimevano l'ottimo lavoro di diffusione della nostra stampa, del giornale e degli opuscoli tra gli operai pur nel clima infecondo delle elezioni, e l'estensione dell'attività delle sezioni anche nelle località più difficili. Come a Roma, i compagni decidevano di organizzare mensilmente le riunioni regionali allo scopo della migliore utilizzazione delle nostre forze e per consentire a simpatizzanti e lettori di partecipare al lavoro del Partito.

# Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico

(cont. dai numeri precedenti)

## Dalla sconfitta del '26 alla vittoria di domani

La storia della lunga lotta di Lenin, fin sul letto di morte, per ammonire il Partito sulla necessità di passare attraverso le forche caudine della NEP ma, nello stesso tempo (e proprio per questo), di passarvi nella piena coscienza che ciò significava «costruire il capitalismo», e quindi per mantenere al Partito il carattere rigorosamente classista ed internazionalista che un simile passaggio obbligato, e l'aspra battaglia in esso implicita, più che mai imponeva di conservare, meriterebbe un capitolo a parte, e sarà senza dubbio materia di uno studio collettivo di Partito. Un capitolo a parte meriterebbe anche la storia delle Opposizioni che, mentre il filo del rigore leninista cominciava a perdersi (o forse era già smarrito), insorse in una battaglia tardiva e disperata, ma non per questo meno coraggiosa, contro il precipizio storico dello stalinismo e della sua micidiale teoria del «socialismo in un paese solo», — perché dal disastro uscisse almeno salva per le generazioni future l'integrità di una dottrina di cui l'internazionalista della rivoluzione proletaria è la chiave di volta, la colonna portante senza la quale — come dimostra a contrario il tragico destino finale dell'Ottobre — tutto l'edificio fragorosamente crolla.

Troppo buon marxista per non sapere che anche la sconfitta può essere feconda, se è il risultato di una lotta sostenuta fino all'ultimo senza cedere nulla, se il vinto cade «in piedi» non avendo sacrificato nulla di se stesso, Lenin disse un giorno: «Anche se domani il potere bolscevico fosse rovesciato, non ci pentiremmo per un solo secondo di averlo perso». Sarebbe potuto non avvenire ciò che invece avvenne, che cioè il potere bolscevico, assunto coraggiosamente l'onere gigantesco di costruire il capitalismo controllandolo in attesa della rivoluzione mondiale, ne fosse invece controllato e infine travolto, rovesciato non «dagli imperialisti» come Lenin ipotizzava nella frase citata, ma dalle forze sociali interne, borghesi e piccolo-borghesi, — del resto non solo né per «essenza nazionale» — gradualmente salite al «volante della macchina». Sarebbe potuto non avvenire, peggio ancora, che il nemico cinicamente trionfante si vestisse delle spoglie del vinto, spacciando per «edificazione del socialismo» il processo — reso mille volte più feroce che nelle origini della società borghese dal distacco fra la Russia e le «condizioni generali europee (mondiali) di civiltà più progredite» — dell'accumulazione primitiva capitalistica?

La questione è oziosa, perché la storia l'ha — nel caso russo — risolta per conto suo, piaccia o non piaccia, contro di noi. Ma la chiave della risposta alla domanda che è lecito porsi non per il passato, ma per l'avvenire, è ancora una volta da cercare fuori dai confini statali o nazionali: è una chiave squisitamente internazionale. Quando, nel 1926-1927 (anzi, dalla fine del 1925), in seno al Partito russo e nel VII e VIII esecutivo allargato dell'Internazionale, le «cose sociali di Russia» aspramente dialogarono, il dramma dell'Opposizione, attraverso la cui voce parlava una classe operaia viva e pugna, ma atrocemente disanguata dalla guerra civile, dagli anni di fame e da quelli di ricostruzione dell'economia, non fu tanto che dietro le spalle della direzione ufficiale del Partito stessero le orgogliose e proterve forze sociali del capitalismo avanzante e infine prevalente, quanto che dietro alle spalle degli oppositori non stesse non diciamo una rivoluzione proletaria mondiale, all'epoca chiaramente in riflusso, ma un movimento comunista mondiale all'altezza delle sue origini. In esso l'Ottobre aveva attinto le sue linfe vitali; nel 1926-27, quel vivificante canale era chiuso, e l'Opposizione era sola.

Al V Congresso dell'I.C., nel 1924, la Sinistra aveva lanciato un coraggioso appello perché, al Partito e al potere russi giunti ad un bivio fatale, il movimento internazionale comunista restituisse, almeno in parte, il gigantesco apporto di dottrina e di prassi che i bolscevichi gli avevano dato negli anni della vigi-

lia: l'appello era caduto nel vuoto. Al VI esecutivo allargato, sui primi del 1926, la stessa Sinistra sollevò la necessità urgente che la piramide dell'Internazionale pericolosamente poggiante sul vertice non più omogeneo del Partito russo, fosse capovolta e fatta poggiare sulla più larga base di un movimento mondiale comunista conscio dei suoi doveri: questa base era ormai fradicia. Chiese ancora, la Sinistra, che la «questione russa», internazionalista per essenza, fosse affrontata e discussa dal movimento mondiale come sua questione di vita o di morte; il movimento mondiale comunista non esprime dal suo seno le forze capaci di prenderla coraggiosamente in pugno, come era il suo compito, anzi la sua condizione di esistenza. Peggio: non troverà da inviare a Mosca — non giudici, ma giustizieri; non militanti, ma biechi caporalacci — che la schiuma, purtroppo annidatasi nei Partiti «nazionali» e infine venuta a galla, del socialdemocratismo, del mensevismo e del centrismo, i Cachin, i Semard, gli Smeral, i Thälmann, i Martynov, nomi dietro i quali (per questo e solo per questo li ricordiamo) si celavano forze sociali e tradizioni politiche ben precise. E fu vano che, proprio in quegli anni, lottassero da eroi i proletari cinesi da un lato, i minatori britannici dall'altro, perché la loro avanguardia, la loro guida, il loro partito, erano stati sommersi appunto da quella schiuma. In questo terribile «vuoto storico» è la spiegazione (a sua volta da spiegare, tuttavia) della sconfitta: in esso ha radice anche il dramma umano, a cui soltanto Trotsky sfuggì, di una «vecchia guardia» infine prostrata ai piedi della legge del più forte cinicamente celebrante le sue orde d'infamia sui cadaveri, morti o viventi ancora, di coloro che alla causa del comunismo avevano dato il meglio di se stessi.

Spiegare con un solo fattore la spaventosa disgregazione del movimento internazionale comunista in quello svolto cruciale sarebbe puerile e, soprattutto, antimarxista: ma sarebbe puerile e, peggio, disfattista metterla tutta sul conto dei cosiddetti

«fattori oggettivi», versione moderna del «fato» e della rassegnata accettazione di esso, e non isolarne — come fonte di insegnamenti decisivi — quel fattore «oggettivo» che è il Partito e, in specie, il Partito mondiale, l'Internazionale comunista. (Abbiamo messo fra parentesi i due soggetti perché si capisca che per noi, per il marxismo, non c'è fattore oggettivo che non agisca nella storia, — in quanto fattore non individuale, — come fattore oggettivo, come forza materiale). Ora, su questo piano noi della Sinistra comunista abbiamo il diritto di trarre dallo sfacelo del 1926, matrice della più spaventosa controrivoluzione di cui la classe proletaria sia mai stata vittima, non una lezione postuma, ma la conferma di una prognosi fatta sin dal 1920, e di consegnare questa conferma alla rivoluzione proletaria futura come un insegnamento valido per tutti i paesi e per tutte le contingenze. Il bolscevismo era cresciuto in tutta la sua statura, quella statura in forza della quale poté a buon diritto «tenere scuola» ai comunisti di Occidente, attraverso una costante lotta in difesa del rigore teorico del movimento e della capacità di trasferirlo nell'intera continuità della sua azione, non esitando a rompere irrevocabilmente i ponti non solo col revisionismo di destra, ma col più pernicioso revisionismo di centro, individuati nelle loro origini sociali e politiche e nell'inevitabilità del loro schierarsi sull'altra barricata della lotta di classe proletaria. Era stato questo il senso della differenziazione della Sinistra di Zimmerwald dalla maggioranza, per generosa che fosse; era stato questo il senso delle Tesi di aprile e del colpo di barra del Partito; era stata questa la forza dell'Ottobre, della liquidazione dell'ultima «ipotesi» di alleanza con partiti o gruppi diversi, della dittatura e del terrore rosso nella guerra civile; era stato questo il suo insegnamento ai comunisti e ai proletari rivoluzionari del mondo intero: nella sua mancata osservazione era stata individuata la radice della débacle ungherese, prima grande lezione «negativa» del dopoguerra; la sua

rigida osservanza era stata posta alla base delle 21 condizioni di adesione all'Internazionale di Mosca.

Ma questa lezione andò smarrita quando i bolscevichi persero di vista il fatto che essa era ancora più valida nell'Occidente di capitalismo stramaturato e di democrazia incancrenita in un secolo di esperienza di governo, di quanto non fosse stata in Russia; in quell'Occidente in cui, come amò ripetere cento volte Lenin, la rivoluzione sarebbe stata tanto più difficile da cominciare, proprio in forza di quelle condizioni politiche, quanto più sarebbe stata facile da condurre a termine in forza della maturità delle condizioni economiche e sociali. Il rigore teorico e organizzativo, il coraggio «settarlo» della scissione organica dagli elementi spuri anche se mascherati di massimalismo, la consapevolezza dell'irrevocabilità dei confini tracciati dalla storia fra il comunismo e tutte le varianti dell'opportunismo, a cominciare dal centrismo, avrebbero dovuto essere trasferiti, portandosi alla massima potenza, nell'organizzazione politica mondiale del proletariato rivoluzionario. Così non fu. Al II Congresso Internazionale, la Sinistra «italiana» denunciò il pericolo che, attraverso le maglie non abbastanza strette delle condizioni di ammissione (là dove, per esempio, si giungeva ai vecchi partiti che, pur avendo aderito alla III Internazionale, avevano conservato il loro programma socialdemocratico, di modificarlo e di elaborarne «un nuovo, corrispondente alle particolari condizioni del loro paese e nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista»), l'opportunismo «cacciato dalla porta rientrò dalla finestra»; lamentò che non si fosse partiti da una chiara e univoca definizione delle basi teoriche e programmatiche del movimento internazionale per dedurne nel contempo le necessarie e obbligatorie norme tattiche; si richiamò a una lunga esperienza degli effetti dissolutivi della prassi democratica e parlamentare nei partiti occidentali nell'invocare, contro la tesi del «parlamentarismo rivoluzionario», quella dell'astensio-

La pubblicazione del rapporto sulla teoria marxista della moneta riprenderà per esigenze editoriali, nel prossimo numero.

nismo (ben delimitandolo da qualunque interpretazione non-marxista, anarchica, sindacalista o altro); propugnò delle scissioni il più possibile a sinistra, non per lusso teorico o per «odio di parte», ma per motivi schiettamente pratici e, semmai, per odio di classe, e chiese per l'adesione al Partito comunista di ogni paese (ma avrebbe preferito che esistesse un Partito mondiale unico, unico nel programma, nella dottrina, nella definizione delle eventualità tattiche, nell'organizzazione) fosse individuale, mai di gruppo. Non esitò a denunciare fin d'allora il pericolo di un'involutione di destra.

Si preferì dai bolscevichi (ma anche in questo dove fu l'appoggio mondiale in difesa della stessa tradizione bolscevica, — se occorre in polemica con Mosca?) un metodo «elastico» e transigente, «facile», confidando (come Lenin e Trotsky) nella fiamma rigeneratrice della rivoluzione attesa a breve scadenza, nella fermezza (come Lenin e Trotsky) di una direzione internazionale ancorata in una lunga tradizione di rigore teorico e pratico, poi, sciaguratamente (Lenin morto, Trotsky ridotto al silenzio), nell'autoimmolazione del «Partito-guida» contro ogni veleno opportunista. Si credette — in piena onestà di intenzioni, ma questa è un'altra storia — di raggiungere più presto, per la via «più breve», un risultato più sostanzioso, sfumando quei confini che dovevano, per i militanti ma soprattutto per la grande massa dei proletari, essere netti e definitivi, varando — sempre contro la nostra solitaria opposizione al IV e V Congresso e ai vari Esecutivi Allargati — la tattica del «fronte unico politico», favorendo le fusioni organizzative e il noyautage con frammenti di partiti o con partiti quasi completi di centro addolcendo la formula «distintiva della dittatura proletaria nell'economia operaia», poi «operaio e contadino», prescrivendo l'obiettivo della «conquista della maggioranza della classe operaia» — che per Lenin significava «conquista della massima influenza possibile», ed era giusto, ma diventerà per gli epigoni l'ideale della maggioranza numerica e il criterio di giudizio sull'«efficienza» rivoluzionaria dei Partiti. Non si capì, o si smise di capire contro la miglior tradizione bolscevica, che il Partito è sì fattore di storia, ma anche prodotto della storia, e che la tattica usata non è un mezzo neutro, ma una forza reale che reagisce su chi la impiega, e mette in moto forze obiettive che, a seconda della direzione in cui essa punta, possono tagliare la strada alla vittoria, invece di spianarla. Si dimenticò che la parola d'ordine lanciata diviene, per il fatto solo di essere lanciata, un fatto obiettivo che condiziona lo stesso Partito contro ogni intenzione di chi se ne fa banditore, e che, per quanto abile, l'apprendistato è condannato a non poter più dominare i demoni — giacché erano tali — da esso scatenati.

La storia dell'Internazionale Comunista è la storia della reazione logorante e infine distruttiva dello «strumento-tattica» e dello «strumento-organizzazione» abbandonato a se stesso, non saldamente ancorato ai principi, sulla mano che lo usa. Attraverso le smagliature prima organizzative, poi tattiche, infine — PER NECESSITÀ INESORABILE, qui il punto — programmatiche e dottrinali, l'opportunismo «cacciato dalla porta» RITORNO «dalla finestra» — quella, magari, della «bolscevizzazione»... per decreto. Noi non abbiamo mai preteso di offrire all'Internazionale, battendoci contro questi successivi sdruciolanti, una ricetta infallibile per vincere: proponevamo una terapia preventiva che difendesse, nel grado più alto concesso dalla storia, il Partito, piccolo o grande che fosse, dall'inquinamento socialdemocratico, che gli conservasse in tutte le vicissitudini necessariamente alterne della lotta fra le classi il suo volto — che significava la sua capacità di orientare in un certo senso e solo in quello le masse proletarie —, che sbarrasse automaticamente la

porta ai transfughi del revisionismo, al loro bagaglio ideologico e alla loro conseguente azione pratica, che facesse dell'Internazionale non formalmente ma realmente il Partito mondiale unico della rivoluzione; che, infine, la predisponesse se occorre, nella sconfitta contro la quale nulla e nessuno può garantirci a priori, a salvare le CONDIZIONI DELLA RIPRESA invece di PERDERE TUTTO.

Tutto invece si perse. Nel '26-27 l'Opposizione si trovò sola contro il nemico che essa aveva, certo inconsapevolmente, contribuito ad allevare in seno: fu prigioniera delle forze contro le quali non si era creduto di dover elevare un argine effettivo di protezione e di difesa; lottò, entro il Partito, contro i peggiori sgherri del conformismo riformista che mai avrebbero dovuto potersi entrare. Non ebbe alle spalle un movimento comunista mondiale capace di INSORGERE come un sol uomo contro il rinnegamento di tutti i suoi principi perché NON ERA PIÙ un uomo solo: peggio, non era più se stesso. Fu grande da parte di Trotsky rivendicare l'internazionalismo contro quella che egli chiamò la «dottrina di Monroe» divenuta la bandiera dell'Internazionale di Stalin e, ahimè, di Bucharin; fu grande da parte di Zinoviev al VII esecutivo allargato prepararsi la tomba con la dimostrazione che il «socialismo in un solo paese» è la NEGAZIONE di tutto il marxismo (quindi anche del cosiddetto «leninismo»). Ma non bastava; la piramide delle tattiche e dei metodi organizzativi «elastici» doveva essere CAPOVOLTA, ed ERA TROPPO TARDI PER FARLO. Né essi lo potevano.

La questione, per noi che, nell'ombra di una controrivoluzione di cui non riusciamo ancora a vedere se non lo spiraglio della fine, guardiamo al passato per ritrovare la strada dell'avvenire, anche questo è uno degli insegnamenti di Ottobre. Le cose non sono potute andare diversamente: ma il passato contiene per noi — sotto forma di lezioni storiche — le armi che sole possono — nei limiti in cui è risolutivo il fattore «oggettivo» del Partito — evitare alla sola classe alla quale l'avvenire sia affidato di «ripetere i propri errori, le proprie oscillazioni, le proprie incertezze», seguendo una strada unica che può essere seminata di insuccessi e anche di sconfitte, ma su cui non sarà mai più permesso che il caduto — se deve cadere — non risorga e, risorto, non debba come oggi RICOMINCIARE DA CAPITO.

La controrivoluzione ha potuto schiacciare Ottobre, ma non ha potuto né impedire al capitalismo di accumulare il materiale esplosivo di una nuova e più potente rinascita, di cui ha gettato e getta continuamente le basi facendo dei «particolarismi nazionali» dei quali lo stalinismo si nutre la fragile e illusoria sovrastruttura di un mondo sempre più uno, e ponendo all'ordine del giorno nei gangli vitali di questo mondo — e di riflesso nelle sue ramificazioni periferiche e «sottosviluppate» — il problema dell'unica rivoluzione proletaria. E' su questa base materiale, armato degli insegnamenti che Ottobre ha lasciato nella vittoria come nella sconfitta, della conferma che il '26 ha fornito dell'intatta e invariabile integralità del marxismo, del bilancio che ha tragicamente avvalorato le nostre tesi tattiche e la nostra visione delle questioni di organizzazione, è su questa base granitica che il Partito rivoluzionario di classe rinascerà alla scala mondiale, unico nel programma, nella dottrina, nel bagaglio delle risorse tattiche, nella struttura organizzativa, e lancerà alla classe avversa e al seguito delle sue sottoclassi la sfida suprema; O il combattimento o la morte!

FINE

## Vocazione borghese dell'Ungheria «Socialista»

Col 10 gennaio '68 è stata introdotta in Ungheria una riforma del meccanismo economico e del sistema direzionale dell'economia. Il «socialismo» ungherese va infatti in cerca di strutturare il proprio meccanismo economico in modo da garantire un maggior rendimento del lavoro, una maggiore produzione e un «miglior» tenore di vita. Punta di partenza per raggiungere tali obiettivi è, ce lo aspettavamo, di basare la pianificazione dell'economia «sullo sviluppo comune di ambedue le forme di proprietà socialista: proprietà statale e proprietà cooperativa».

Non è da oggi certamente che gli opportunisti, a qualsiasi nazionalità appartengano, sbrodolano sulla proprietà socialista fiumi di parole, ma è sempre bene riverificarlo. La santa proprietà è una sola, ed è capitalistica, sia essa statale, cooperativa, privata, aziendale o che cosa l'altro si voglia. Per questi signori, invece, il «settore socialista» della proprietà è quello che riguarda la proprietà statale e cooperativa, mentre quello «privato» — quindi capitalistico, e quello dell'artigianato, del commercio al minuto e delle vendite dei produttori sul mercato. Dopo aver composto in qualche modo questo linguaggio sulla proprietà, si passa alla realizzazione del «nuovo meccanismo economico» che non può essere se non «un incremento economico di ritmo più rapido» e l'assicurazione di «maggiori possibilità alla concorrenza fra le aziende» per farle lavorare con «maggiori profitti». Questo è in sintesi lo specchio dato dal ministro ungherese del Commercio estero, József Bíró, il 23 marzo '68. Concorrenza fra aziende, maggiori profitti, incremento del ritmo di lavoro, produzione più alta: nulla di diverso si prefiggono i borghesi in Italia, in Francia, in America e in ogni altro paese del mondo sia di color «rosso», giallo, bianco o nero!

Ma ciò non basta. «Il più rapido incremento economico richiede una nostra maggiore partecipazione alla divisione internazionale del lavoro, ed un maggior sfruttamento dei vantaggi che ne derivano. Bisogna far sì che i mercati stranieri esercitino uno stimolo maggiore sulla nostra produzione, sul nostro commercio, sul nostro sviluppo economico». Più chiari di così non si potrebbe essere. Fino agli anni '60 la categoria della «divisione internazionale del lavoro» era una categoria del capitalismo occidentale, che mai il «mondo socialista» av-

rebbe potuto accettare. Ora le maschere cadono: il capitalismo, l'imperialismo, nella sua lotta contro la classe proletaria, contro il comunismo, contro la rivoluzione comunista, porta alla luce ciò che per anni e anni ha mantenuto nell'ombra: il «mondo socialista», i «paesi socialisti» sono chiamati alla lotta contro il comunismo e se, per far questo, devono scoprire la realtà della loro appartenenza all'imperialismo, ebbene che si scoprono, e lo facciano democraticamente, cercando il consenso del proprio proletariato. Come, altrimenti, sopravviverebbero?

La divisione internazionale del lavoro esiste da quando il capitalismo ha sottomesso il mondo intero ed è un suo valido puntello, una sua inderogabile categoria. Ora il ministro del commercio estero ungherese lo «scopre» e dice che l'unico modo per sostenere la concorrenza internazionale consiste nel parteciparvi senza limiti. Ebbene, signor ministro abbiamo messo all'aria i «panni sporchi»? Il grande problema di ogni tempo, per il capitalismo, è e sarà sempre quello della concorrenza, il suo unico motto *la mors tua vita mea*. Per salvarsi dalle crisi a cui inevitabilmente va incontro, il capitalismo, quando può, si serve della pacifica concorrenza, la adotta a colpi di prezzi più bassi, di sfruttamento più intenso della propria classe operaia, di incremento sempre più accelerato della propria produzione; ma quando ciò non è più possibile qualsiasi occasione è buona per scatenare una guerra. Il capitalismo occidentale lo sa bene; e quello orientale altrettanto.

Quando non si riesce più a contenere un'economia nell'ambito dei propri confini e si intravedono delle possibilità migliori cercando l'erba più verde dal vicino, succede che un paese «socialista» non si curi più di «trattare» esclusivamente con altri paesi «socialisti», ma, aperta la finestra e visto che ci sono ottime possibilità di instaurare rapporti economici coi paesi occidentali, decide di spalancare anche le porte. Il caso dell'Ungheria non è certo il solo: nei numeri precedenti del nostro giornale abbiamo dato notizie riguardanti gli scambi e i rapporti economici che via via i cosiddetti «paesi socialisti» vanno instaurando con l'Occidente. Ma dell'Ungheria si può dire che ha raggiunto un momento nel quale tutte le sovrastrutture politiche e burocratiche che finora coprivano il vero volto dell'economia

vanno sciogliendosi al sole. Riprendiamo dal comunicato stampa del ministro del commercio estero ungherese, sopra citato: «Il nuovo meccanismo economico deve realizzare un rapporto organico fra il mercato interno e i mercati esteri; deve intensificare gli impulsi esteri del mercato sulla produzione, sulla vendita, sui consumi, sulla struttura delle esportazioni e delle importazioni. E' necessario ridurre l'eccessiva protezione della produzione nazionale ed eliminare la pigrizia che ne deriva. La divisione internazionale del lavoro e il commercio estero devono diventare fattori che contribuiscono ad affrettare la specializzazione della produzione e lo sviluppo del suo livello tecnico». Che dire di più? Il mercato estero ha sempre ungherese non fa certo eccezione. Ma come si comporteranno le aziende, o lo stato, nei confronti del commercio estero? «Si dovrà adottare ampiamente la forma di commissione, in cui esiste un rapporto giuridico fra committente e commissionario, in cui si afferma in modo più sicuro l'autonomia delle aziende. L'interesse riguardo agli utili e il rapporto dei produttori con il mercato». E ancora: «Laddove risultasse necessario, bisogna mantenere la possibilità, da parte delle società specializzate per il commercio estero, di stipulare affari a proprio rischio e pericolo». Rischio negli affari, identico al rischio che corrono tutte le aziende occidentali; costituzione di trust appositamente adibiti al commercio estero; diritto di svolgere attività con l'estero per le aziende di commercio interno, le cooperative di produzione e le fattorie agricole di stato; tutto nel pentolone del mercato internazionale. Dalle leggi del mercato, del profitto, della concorrenza, dei rischi negli affari non si esce: che cos'è questo se non capitalismo?

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

## Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:  
 Annuale L. 1.500  
 Sostenitore L. 2.000  
 LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:  
 Cumulativo L. 2.000  
 Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.